

4 21

INDAGINE
SULLO STATO DEL TIMAVO
E DELLE SUE ADJACENZE
AL
PRINCIPIO DELL' ERA CRISTIANA
DELL' AB.

GIUSEPPE BERINI

DI
RONCHI DI MONFALCONE

UDINE
PEI FRATELLI MATTIUZZI
M. DCCC. XXVI.
nella Tipog. Piccole.

AVVERTIMENTO

Lo scopo del presente opuscolo fu unicamente di offrire ai Dilettanti di tali studj in un complesso solo le osservazioni corografiche ed i monumenti storici che mi fecero supporre, che l'ostacolo avvenuto per cause fisiche nei primi secoli dell' Era Cristiana alla gran parte delle acque derivanti dalle Alpi-Giulie, che sotterraneamente discendevano verso il mare, ne abbia causata la distrazione che diede origine al Sonzio, detto posteriormente Isonzo, e minorò la piena che rendeva grandioso il Timavo al modo che viene rappresentato dai classici antichi, massime da Virgilio.



S. I.

IL luogo, da cui sbocca il Timavo, viene rappresentato da Virgilio come una scena spettacolosa della Natura da mettere in riguardo il passeggero che vi s'imbatte, e da obbligarlo a farvi alto, anche non volendolo. Per Antenore, al suo dire, dopo che scappò dalle mani dei Greci, fu malagevole impresa tanto l'inoltrarsi nei seni dell' Illiria, e nell' interno dei regni della Liburnia, onde uscirne salvo, che il superare l'ostacolo del Timavo alla sua fonte: imperocchè deve imporre a chiunque il vederlo per nove bocche, pari ad altrettante rotte di mare, ad emergere fuori di un monte, facendolo altamente rimbombare, ed indi a diffondersi pei campi col sonoro flusso:

- » Antenor potuit mediis elapsus Achivis
- » Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
- » Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi:
- » Unde per ora novem vasto cum murmure montis
- » It mare praeruptum, et pelago premit arva sonanti.»

Aeneidos Lib. I. v. 247, et seqq.

Non poteva parlare in un modo più enfatico, se si avesse prefisso di descrivere le fragorose catarrate del Nilo. Si suol dire comunemente che Virgilio era un sommo poeta, il cui fuoco bastava ad animare qualunque cosa delle più ovvie e meno toccanti, purchè egli avesse voluto che facesse impressione. Però è da osservarsi che in questo passo egli rammemora un luogo molto noto in Roma, visto probabilmente da lui, od almeno da persone consultate dallo stesso, quindi doveva comprendere che avrebbe fatto maggior effetto una descrizione esatta di quello che un quadro esagerato, il quale

certainemente doveva perdere l'incanto presso chiunque fosse stato al caso di farne il confronto coll' originale. Parmi che l'epico Latino sia realmente entrato in questa vista tutte le volte che si prefisse di dipingere delle cose da sè stesse grandi ed imponenti, e siane un esempio il modo con cui descrive l'erutazioni dell'Etna:

- » horrificis juxta tonat Ætna ruinis:
 » Interdumque atram prorumpit ad æthæra nubem,
 » Turbine fumantem piceo, et candente favilla:
 » Attollitque globos flammæ, et sidera lambit;
 » Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
 » Erigit eructans: liquefactaque saxa sub auras
 » Cum gemitu glomerat, fundoque exæstuat imo. »

Æneid. lib. III. v. 570, et seqq.

Questa è una pittura animata senza che vi sia dell'iperbolico. Chi ha visto una volta l'Etna anche ai giorni nostri, si ricorda di lui tutte le volte che legge o sente questi pochi versi della Eneide. Infatti quel monte fa orrore per le ruine causate dal suo terribile e mugghiante vulcano. Seguono tuttora ad uscirne verso il cielo in forma di colonna vorticoso dell'atre nuvole di cenere nera e di accese faville: per ogni parte vi vengono spinti in alto globi di fiamme e massi di sasso: nè mai si è del tutto estinto nelle sue cupe e profonde viscere il fuoco che con fragore e violenza fa liquefare la selce che di quando in quando fuori del suo vasto cratere scorre a torrenti giù per le balze de' suoi fianchi. In una parola la vista dell'Etna non ismentisce in niente la descrizione di Virgilio, e ciò nasce dall'essersi mantenuto in attività il suo vulcano. Non è lo stesso del Timavo. Questa sorgente non è nè abbondante nè impetuosa come lo era al tempo che scriveva Virgilio. Ella ha subito delle rivoluzioni per le quali ha cambiato di aspetto, e non sarebbe più riconosciuta da chi l'ha osservata a que' tempi. Ai giorni nostri quando si è ai confini del Friuli, che corrisponde alla parte più orientale dell'antica Venezia, prima di arrivare al Carso, ch'è il paese degli antichi Carni limitrofi dei Gia-

pedi (a) verso l'ultimo confine della decima regione d'Italia, si passa per una strada sassosa davanti ad una termale singolarissima per la combinazione di crescere e calare insieme col mare, si cavalca in seguito un'altra eminenza parimenti sassosa, e giù di essa, passato un picciolo ponte di recente costruzione, si vede alla destra il Timavo al sito ove si scarica in mare. Proseguendo il cammino lungo la riva destra di questo fiume, dopo alcune centinaia di passi si arriva alle radici del monte da cui scaturisce, e vi si trovano ora quattro ed ora tre bocche conformi che le piogge sono più o meno abbondanti. Vi si sente il rumore che fa l'acqua cadendo da una rosta che si costruì per la opportunità di far correre due inolini; ma però non ti assorda nè il rimombo della montagna, nè il gorgoglio della piena che sbalza in alto. La chiesa di S. Giovanni Battista, che vi s'innalza appresso, è in una situazione che non colpisce la vista nè coll'amenità, nè coll'orridezza, e si ha della pena a persuadersi che i popoli antichi, soliti per sistema ad erigere i loro santuarij in siti atti ad eccitare nei devoti la commozione, ivi abbiano costruiti dei templi: imperocchè, prescindendo dal tempio che vi sorgeva ad onore di Dionede per relazione lasciataci da Strabone nel Lib. V. della Geografia, che non erano lungi, come dirassi, gli Aquilejesi ne dedicarono uno alla Speranza Augusta a senso delle tre iscrizioni incise in tre lapidi incassate nel muro del presbiterio di detta chiesa, che furono illustrate da me colla cooperazione degli abati miei amici Brumati, e Vatta (b). Nella tavola Peutingeriana al sito ove viene additata la fonte del Timavo, vedesi delineato un recinto quadrangolare a tre porte e

(a) Questi Carni, essendo verso l'estremità della regione che nella divisione della Italia fu posta da Augusto per la decima, non sono da confondersi coi Carni posti all'indietro insieme coi Giuliesi, dai quali trasse il nome la Cargna, nè tampoco si devono annoverare tra i Carni che abitavano il fianco delle Alpi rivolto alle Pannonie, e diedero il nome alla Carniola. Per distinguere queste tre diverse sezioni di Carni, basta leggere con attenzione Plinio al Lib. III. dal capo 18 sino alla fine.

(b) Le iscrizioni sono le seguenti: sono esse tutte tre dirette alla stessa

due Torri. Ebbi da principio qualche propensione per crederlo il Pacino, ove abitava il liberto incaricato della vigilanza delle viti Pucine, da cui spremevasi il vino generoso che fece vivere ottantadue anni l'imperatrice Livia, moglie di Augusto, ma quantunque io abbia della repugnaza per assegnare a questo castello il sito del villaggio di Prosecco, attesa l'espressione di Plinio che nel Lib. XIV. cap. 6. lo fa poco lontano dal Timavo, *non procul a fonte Timavi*, puro sono costretto a pensare altrimenti relativamente all'edifizio della citata tavola, e ciò per la ragione che in quella vicinanza non si trovano che stratificazioni calcaree di dura consistenza, e nessuna collina di pietra marnosa che, sfarinandosi all'aria, diventi terra atta alla coltivazione delle buone viti, come se ne vede l'esempio nell'Istria e nel Coglio del Friuli. Dopo esser passato da una opinione all'altra, mi sono deciso a stabilire che quel quadrangolo sia la chiostra, appartenente al santuario della Speranza Augusta ove opportunamente venivano alloggiati i concorrenti alla vicina termale, potendo essi in tale situazione occuparsi nello stesso tempo a pro della loro salute coll'uso dei bagni e coi voti alla Dea, massime per la congiuntura, che in allora si poteva passare in barca dall'uno all'altro di que' due luoghi. Questo tragitto, che doveva servire di sollievo e di distrazione alle persone infermiche, non si suppone senza il suo fondamento. I ruderi, che si sono disotterati presso all'indicata termale da un canto dimostrano che colà vi era concorso di ammalati, e dall'altro canto Plinio stabilisce il posto delle acque calde in una iso-

Dea, ed hanno lo stesso oggetto, ch'è l'adempimento di un voto. ⁴

N. I.

SPEI	AVG
G	SACCON
IVS	VASR
O	TRIB CO
H	I MILIA
RIAE	DEL
MATARV	
M	V S

N. II.

S	A	S	PROSAL
A	Q	U	LINI
V	I	L	I
E	T	T	I
E	T	T	I
A	Q	U	LINI
I	V	L	I
S	T	R	ATONICA
V	S		

N. III.

SPEI	AVG
TAVCONIVS	
OPTATVS	EQ P
DEC ET VIR	CLAG
PRO	SALVTE
TAVCONI	OPTATI
FILISVIEQVIT	ROM
V	M

la del mare: *contra Timavum amnem insula parva in mari est cum fontibus calidis, qui pariter cum aestu maris crescunt, minuunturque*. Hist. Nat. Lib. II. cap. 103. Questa isola, da che ha cessato di esser circondata dall' acqua, ha preso il nome generico di monte, che si specifica col dirlo quando il monte dei Bagni, e quando il monte di S. Antonio, conforme che si vuole riferirlo all' uno od all' altro dei fabbricati così detti. Le circostanze sono le stesse anche per l' eminenza pietrosa, che presentemente porta il nome di Puhta; quindi essa pure doveva essere alla condizione di isola.

S. II.

Subito che si sa, che le accennate due eminenze erano anticamente alla condizione d' isole, si viene tosto a comprendere che ivi doveva formarsi un' ammassamento tale di acque che poteva dirsi lago, come di fatto denominollo Livio parlando dell' accampamento del console A. Manlio, che vi fece prendere al suo esercito la prima sera che uscì fuori di Aquileja per portar la guerra nell' Istria: *profectus ab Aquileja Consul castra ad lacum Timavi posuit. Imminet mari is lacus*. Hist. Lib. XXI. cap. 1. Questo lago doveva prima di tutto occupare l' area di que' prati paludosi che presentemente formano la pianura del Lisert, la quale stendesi dalle due accennate eminenze sino alla radice di quella continuata serie di gioghi montuosi, che loro stanno davanti dalla parte del nord. Essi gioghi sono una continuazione delle stratificazioni calcaree del Carso, e ne formano in certo modo un braccio, il quale da S. Giovanni, ove incomincia, si prolunga sino al villaggio di Ronchi ove finisce, seguendo la direzione del nord-ovest. Uno di que' gioghi dicesi la Rocca, dal nome di un forte, che vuolsi essere stato eretto da Teodorico re de' Goti, dopo la sua vittoria riportata sopra il re degli Eruli Odoacre. Tra quelle due eminenze e la oppostavi serie di gioghi si radunava lo stagno di acqua mista, ove si faceva una pesca di brancini abbastanza copiosa da potersene spe-

dire anche a Roma. Essi erano i lupi lanosi de' quali parla con lode Marziale:

« *Laneus Euganei lupus* (a) *excipit ora Timavi*

« *Aequoreo dulces cum sale pastus aquas.* » Lib. III. ep. 89.

L'acqua salsa vi arrivava dal mare, e la dolce dalle nove bocche indicate da Virgilio, le quali certamente erano in numero maggiore di quello che in oggi si vedono presso la Chiesa di S. Giovanni, quando anche si voglia attenersi a Strabone, che nel Lib. IV della sua Geografia non ne contò più di sette, traendosi dietro Marziale nell' epigramma, in cui questo poeta si congratulò con Aquileja, che l'argonauta Polluce albia abbeverato al Timavo il cavallo che lo portò a queste bande:

« *Et tu Laedeo felix Aquileja Timavo*

« *Hic ubi septenas Cyllarus hausit aquas.* » L. VIII. ep. 25.

Se tutta l'acqua del Timavo fosse uscita fuori del monte di S. Giovanni, Plinio doveva porre la isoletta dalle acque calde alla dirittura delle bocche del Timavo, e non dire che ad esse stava di fronte coll' adoprarvi le preposizioni *ante* e *contra*, la prima nel citato passo, e la seconda nel Lib. III. cap. 26. Partendo da S. Giovanni verso Monfalcone, anzi alquanto più in là, seguendo il giro del Lisert alle radici della accezzata catena di gioghi montuosi, s'incontrano per via cinque altre scaturigini di acqua dolce, le quali, siccome si trovano sopra una curva rivolta al picciolo monte dei Bagni, così giustificano Plinio di aver posta quell'altura dirimpetto dalle bocche del Timavo. Ma oltre di averne verificato il numero di Virgilio, si rilevano de' segni che mostrano essere state un tempo quelle scaturigini non tenui vene, quali sono presentemente, ma vasti gorghi, tal che è

(a) Il brancino, *Perca punctata* L., dicevasi dagli antichi Romani *lupus laneus*, perchè col primo vocabolo si voleva denotare la voracità del pesce, o col secondo la candidezza della sua carne, come consta da Plinio. Hist. Nat. Lib. IX. esp. 18. Il Timavo ora è ridotto ad un mediocre canale di corto corso, e, tolto qualche inverno di molto freddo, rade volte succede che ivi si faccia la pesca di brancini. Nello Salsbà, ove l'acqua salsa viene corretta dall' Isonto, se ne pigliano presentemente in copia e di eccellente sapore.

forza di concludere che al Timavo giustamente conveniva il titolo di grande, *Magni*, che gli diede quel poeta, e ch'egli ne fece bensì un quadro poetico, ma non esagerato. Le scaturigini, che s' incontrano facendo l' indicato giro, provengono dall' acqua che, al di dietro del giogo della Rocca e degli altri che formano quella catena, allaga in più siti una valle alquanto tortuosa, niente più larga di un quarto di miglio (a), la quale stendesi tre miglia circa dal monte di S. Giovanni sino al piano del territorio di Monfalcone, con cui si confonde, seguendo dal più al meno la direzione del nord-ovest. L' allagamento di quella valle cala in ragione che l' acqua scola verso il mare attraverso della montuosa catena che vi si frappone, e vi si vedono da una parte e dall' altra i meati di passaggio, che diconsi *gore* dagli abitanti del luogo. La prima di queste scaturigini si è il Locavaz. Essa è la più orientale; ed ha la sua apertura al sito ove in forma di collo il braccio montuoso, che va alla Rocca, comunica col Carso. Il Locavaz, uscito fuori del monte, si dirige verso il mare, lasciando alla destra la pianura paludosa del Lisert, ed alla sinistra alcuni altri prati della stessa natura detti i Tavoloni. La seconda di queste cinque bocche scaturisce fuori alla direttura della casa dei bagni, facendosi strada attraverso del sovrapposto giogo distinto col nome di Golaz. Concorrono a formarla diverse vene che si dicono Fontanelle, le quali unite insieme raggiungono il Locavaz prima che arrivi alla foce che ha comune coll' acqua, che viene da S. Giovanni. Stando alla cima di uno dei frapposti gioghi, con un' occhiata alle acque di qua e di là, si rileva che i canali del Locavaz e delle Fontanelle sono lo scolo delle paludi denominate i Laghetti che ingombrano la parte orientale di quella valle. L' impaludamento dei Laghetti proviene dall' acqua del lago di Pietra Rossa, lago di molta profondità, albenchè non molto ampio. L' acqua vi passa attraversando una stretta e corta gola, ove col moto di discesa fa correre

(a) Qui e da per tutto ove si parla di misure, s' intende il piede veneto.

le ruote di un molino. Egli diffonde ai Laghetti le acque che lo stesso riceve da un lago più grande che gli sta di fianco, e dal nome di un villaggio, da là non molto lontano, appellasi il lago di Dobardò. Nelle grandi colmate la corrente dell'acque dimostra la loro sotterranea comunicazione. Le scaturigini quarta e quinta sgorgano fuori alle radici del giogo della Rocca: la più meridionale di esse si vede zampillare in più vene sulla strada pubblica di Monfalcone, e l'altra presso alla casa del conte Asquini. Esse devono la loro origine al pari del Locavaz e delle Fontanelle all'acqua raccolta nella valle di dietro, come la deve pure la quinta scaturigine, detta il Pozzale, ch' esce fuori ai piedi della Gradiscata, ch'è il nome del penultimo giogo di quella catena montuosa. Le tre ultime scaturigini erano ampie, come lo dimostra la depressione de' campi, per le quali anticamente scorrevano. Esse presentemente si uniscono per formare la Roggia di Monfalcone, la quale si scarica in mare col nome di fiume Panzano dopo di essersi ingrossata colle acque sorgenti che incontra per via. Il fiume Panzano ha presentemente alla sua sinistra una pianura paludosa simile al Lisert, denotata col nome di Rebaz: ma l'allagamento di queste tre scaturigini doveva unirsi colla piena delle Fontanelle e del Locavaz, altrimenti non si potrebbe comprendere come il monte dei Bagni fosse in mezzo delle acque.

§. III.

Questo spazioso allagamento, che andava a confondersi colla marina senza che se ne conoscesse il punto della unione, ora si è ridotto ad alcuni ristretti canali che intersecano quel suolo paludoso, anzi sembra che vi prevalga il flusso marino, imperocchè, dominandovi a lungo il vento sciroccale, l'acqua salsa monta su per li canali del Locavaz e delle Fontanelle, e va attraverso dei gioghi opposti ad amareggiare i Laghetti nella valle paludosa postavi al di dietro, il che non poteva accadere quando colà vi si formava una piena

ampia ed elevata, che fortemente premeva l'acqua spinta davanti, e facevala alzare all'uscire dalle gore. I meati sotterranei non erano bastanti a minorare l'allagamento di detta valle, perocchè molta di quell'acqua usciva a guisa di fiume dalla gola con cui la valle comunica col piano, cosicchè per la continuazione di una pubblica via vi fu necessità l'erezione di un ponte. Questo ponte era appoggiato con una delle teste sul punto in cui sparisce la catena montuosa che parte da S. Giovanni, eoll'altra sopra un'eminenza della stessa derivazione, che pare isolata perchè gli strati di mezzo sono coperti dai campi. Essa sorge alla dirittura della chiesa parrocchiale di Ronchi ed in poca distanza. Tra queste due eminenze vi si frappone un intervallo di cento novanta sei passi, e sopra ambedue a mio ricordo si vedevano i ruderi di muri demoliti, ma ora non se ne trovano che sulla settentrionale, perchè sull'altra si levarono le scaglie pietrose col cemento induritosi sopra per l'accomodamento di una strada recente, che conduce da Monfalcone a Gorizia. Il ponte, erettoi in mezzo aveva cinque pilastri, che si scopersero l'anno 1680 coll'incontro che si scavavano delle fosse per estrarne della sabbia ad uso di fabbriche. Il P. Basilio Asquini nel suo Ragguaglio geografico storico del territorio di Monfalcone alla pag. 5. riferisce questa scoperta, dicendo di averla tratta dal Lib. VIII. cap. 12. della Storia di Trieste scritta dal Padre Ireneo della Croce, carmelitano Scalzo. Il signor Giambattista Dottori, uomo di buona memoria, padre de' viventi signori Pietro, Giuseppe e Francesco, avendo rimarcato dietro le relazioni di questi due scrittori, che que' pilastri dovevano essere formati di pietre battute, fece il progetto di farne lo scavamento colla speranza di venderle con profitto per le fabbriche dei ricchi (a). Ac-

(a) Queste pietre, tranne alcune che restano nel villaggio di Ronchi, quali sparse per le strade, e quali incastrate nel muro, che cinge un podere di essi signori Dottori, furono di fatto vendute alla Comune di Campolongo, che le adoperò per la costruzione della loggia del campanile, come consta dalla seguente memoria tratta dal Libro intitolato Catapano alla pag. 23, il qual li-

cintosi impertanto allo scavo verso l'anno 1770, egli vi ritrovò gl' indicati pilastri, e ne trasse fuori delle pietre riquadrate, ma, non avendone ottenuto l'avvantaggio che sperava, abbandonò la incominciata impresa, e rimise nelle buche la terra estrattane, onde ridonare al campo la primiera planizie giusta l'impegno assunto col suo padrone. Ai piedi dell' eminenza settentrionale, su cui stava appoggiato il ponte, il terreno è più dimesso dei campi adiacentivi, sicchè non resta più dubbio sull'esistenza antica di un fiume, che per colà avesse il suo corso. Questa depressione di suolo tanto al di sopra che al di sotto del ponte forma una continuata serie di campi, che furono denotati col nome di Basse, come se si avesse voluto perpetuarne la tradizione. Dalla parte inferiore del ponte, le Basse prendono la loro direzione lasciando alla destra Ronchi, alla sinistra Aris, e comunicano colla parte più bassa del villaggio di Staranzano. Più in sotto il loro andamento venne a scancellarsi per causa delle spese sorgenti dalle quali deriva il Jadinaz, da cui proviene il Brancolo (a), che serve tuttora all' approdamento

bro conservarsi nella canonica di detto luogo.

Ommisiss.

„ Il detto Campanile (cioè di Campolongo) fu fabbricato un poco alla volta, acciò si fermi il muro, da tre Capo-Mistri, e nel feralo dove sono appoggiate le Campanc, pare cosa incredibile, quanta pietra ci sia andata.
 „ Era la piazza, sù, e ingiù piena la Villa di pietra circa carra 60, trovata in un Campo di Ronchi di Monfalcone dove dicesi fosse stato un gran Ponte sopra il Lisonzo, terminato poi fu detto Campanile l' Anno 1770. „

Ommisiss.

Sotto me Parroco P. Domenico Inzegnero.

Certifico io sottoscritto, che la sopra descritta memoria sia stata fedelmente estratta dal detto Catapano. In fede di che mi segno

Campolongo li 15 Aprile 1826. P. Gio. Battista Moretti V.

(a) Per Brancolo s'intende il ramo minore che si stacca dal fiume principale. Il Jadinaz doveva scaricarsi in mare col ramo principale per quella bocca, che presentemente dicesi il porto Cavana, dirigendosi col ramo minore verso l'estuario di Grado, del che può citarsi come una vera tradizione il suo nome di Brancolo. L'Isonzato e lo Sdobba che in oggi impedirebbero questo corso, si sono formati posteriormente, il primo allo scavamento dell'alveo pel Sonzio, ed il secondo all'epoca che questo fiume si unì col fiumicello Ara. Pare che prima di tale epoca portasse il nome di Sdobba una delle Rogie che confluivano nel Brancolo.

delle piccole barche, che vanno alla riva di Cop, detta così dai coppi che si fabbricavano al Tientinbone (a). Concorrono nel Brancolo molte acque provenienti quali dalla parte sinistra del Jadinaz e quali dalla destra. Tra queste seconde una volta era l'Ara, il quale presentemente non si trova che nelle tavole dell'insulario del Padre Coronelli cosmografo della repubblica di Venezia, e nella memoria dei più attempati del paese. Esso perdette il nome da quell'epoca in poi che l'Isonzo si unì con lui, abbandonando il canale Isonzato. Tra l'Ara ed il Jadinaz correva la Roggia di S. Canciano che tuttora sussiste; quindi è che da questo luogo si poteva andare per acqua ad Aquileja per la via del Brancolo, il quale siccome raggiungeva il Tiel, così da questo si passava al Natissonne attraversando l'estuario frapostovi. A S. Canciano adunque erano le aquee gradate di Aquileja, cioè le scalinate che servivano allo sbarco ed imbarco delle merci: ma queste scalinate servivano all'importazione ed esportazione delle merci pel commercio colla Germania: ve ne erano delle altre per il commercio di mare, e queste dovevano essere a Grado. Ma tornando al ponte, resta per prova della sua vera destinazione a que' tempi da osservarsi, che anche al di sopra vi si vede la continuazione delle Basse che indicano l'interramento dell'alveo di un fiume disseccato. Però per il tratto di pochi passi si osserva la unità del letto, perocchè vi si notano due ramificazioni, l'una alla sua sinistra, e l'altra alla sua destra. La corrente della parte sinistra partiva dal lago Mocile, il quale nasce

(a) Denotasi con questo nome un terreno paludoso di parecchi jugeri, che fu ridotto in coltura con molta attenzione e spesa dal signor Labrosse, col qual nome facevasi chiamare il conte di Pongibaud in tempo della sua lontananza dalla Francia. Il Tientinbone è sparso da per tutto di cocci di tegole su molti de quali leggonsi i nomi dei figolini, che si riscontrano nei ruderi di Aquileja, di Q. Clodio Ambrosio (Q. CLODIAMBROSII), di Cajo Tito Ermerote (C. + TITIERBOTIS) di Cajo Petronio Apro ed Epidiano (C. ERON. ADELPH.) e di Tito Celio (T. COELI). Fortunatamente il mio amico Brumati prese copie di queste cifre prima che quella palude fosse disgombrata de' cocci per esser messa in agricoltura.

nella stessa valle che raccoglie il Pietra Rossa ed i Laghetti, e per le radici dei monti al pari di essi esce fuori da una parte e s' inabissa dall'altra. La corrente della destra doveva provenire dalle radici del monte di Vermegliano. Colà presentemente non vi sono laghi nè piccioli nè grandi, però vi erano un tempo, come lo dimostrano in più siti la depressione de' campi adiacenti, e l'acqua che in occasione di ostinate piogge vi scola entro, uscendo fuori per le fenditure del monte.

§. IV.

Erodiano nella Storia degl' Imperatori Romani del suo tempo al Lib. VII. cap. 4 racconta, che gli Aquilejesi demolirono un ponte, onde ritardare la mossa del tiranno Massimino diretto verso l'Italia e Roma, per vendicare il torto fattogli di non riconoscere il suo esaltamento. Questa demolizione successe l'anno di Roma 990, e tutto concorre a dimostrare che fu destinato a sottostarvi il ponte di Ronchi. Il citato storico, parlando di questa grande e bellissima opera eretta dagli antichi imperatori, dice ch'era costruita di pietre riquadrate, e sostenuta da pilastri che si allargavano a poco a poco in ragione che si alzavano da terra: *ἔργον μέγα καὶ καλλίστον τῶν πολλῶν βασιλείων, γεγενημένων ἐν τετραπέδῳ λίθῳ, πόλιν καὶ ἑλιγῶν ἀντανανόμενον*. Le pietre tagliate in quadro, che furono rinvenute dal sig. Dottori, e che si vedono sparse per il villaggio di Ronchi, come anche quelle della loggia del campanile di Campolongo, sono alte un piede e mezzo circa, e lunghe quali più e quali meno, con che dimostrano di essere state tagliate in lungo in quella misura che, incastrate nei pilastri dell'antico ponte, dessero ad essi la dilatazione progressiva indicata da Erodiano. In tutte queste pietre osservasi un incavo laterale largo un pollice, e lungo mezzo piede, ove naturalmente doveva essere inserito il così detto *arpese* che le univa insieme, conforme lo richiedeva la qualità di quella costruzione. Il sito, in cui fu costruito questo ponte, è distante da Monastero, borgo appartenente ad Aquileja, nove miglia

italiane circa, come apparisce dalla annessa carta topografica delineata dal bravo giovane Massimo Vosca dietro la mappa del Friuli fatta dal signor Malvolti. Questa distanza dal più al meno corrisponde alle undici miglia romane che vi assegna il greco scrittore (a). Erodiano seguita la sua storia col racconto del modo, con cui Massimino seppe ripiegare alla demolizione del ponte: imperocchè, essendo egli stato informato che in quel luogo vi erano dei vuoti arnasi da vino οἰνοπορα, coi quali quegli abitanti si servivano pel trasporto di una tale derrata ne' paesi, che n'erano senza, credette che con essi si avrebbe potuto costruire un ponte provvisorio, subito che venissero obbligati colle corde e coi viminchi a stare in fila, e formassero una specie di via colle fascine e terra che l'esercito mettesse loro di sopra. Così fu fatto, e si effettuò il passaggio da una riva all'altra. Non fu appena al di là la furente soldatesca, che per causa delle sue devastazioni restò tutto sfigurato quel bellissimo paese il quale al primo ingresso, pe' suoi filari di alberi piantati simmetricamente, e per le viti da essi sostenute, che si davano la mano le une alle altre senza interrompimento, ricordava l'apparato dei festoni che si fanno ai tempj in occasione di solennità. Dice il citato autore che l'esercito lungo la via da lui percorsa, dal principio al fine, coll'abbattere ed abbruciare alberi e viti, trovò continuamente delle case vuote e senza abitatori, come se dal ponte in poi si estendessero i sobborghi di quella colonia: τὰ μὲν οἰκοδομήματα τὴν προαίτιον ἔρημα εὐρισκόν. In nessun'altra parte dell'agro Aquilejese si trovano tante tracce di tali fabbricati, quante se ne vedono dall'indicato ponte sino ad Aquileja. In vicinanza di Ronchi si sono trovati i cippi sepolcrali di due famiglie di

(a) L'edizione dell'Erodiano fatta dal seminario di Padova l'anno 1685, presenta la lezione ἑκκαιίδεκα, nel testo greco, e la lezione *ad duodecimum lapidem* nella traduzione latina del Poliziano. Per mio avviso ciò successe dall'aver seguito questo letterato un codice mendoso, e dall'aver il tipografo padovano per inavvertenza formato il numero ἑκκαιίδεκα, sedici, invece di ἑκατὶ, undici.

liberti (a), i quali erano, come è noto gli amministratori delle facoltà dei cittadini opulenti dai quali assumevano il nome. È da supporre che le abitazioni dei fattori di campagna non sieno mai state isolate, ma che sempre sieno state collocate in mezzo ad altri stabilimenti destinati al servizio manuale delle case direttrici, od al lavoro delle campagne. Se non che in Ronchi l'anno 1817 coll'incontro della demolizione di una picciola chiesa venne a discuoprirsì un monumento, dal quale si rileva ch'ivi esisteva il palazzo, ove pro-

(a) Queste due famiglie avevano alla testa l'una L. Titio Grapto, e l'altra L. Vinisio Alessandro. Questa seconda è singolarissima coll'aggiungere, che fece Vinisio fuori di ordine ed in picciole sigle, ai nomi degli individui della sua legale famiglia, quello di una sua donna da piacere chiamata Giulia Meic. Pare che questa aggiunta vi sia fatta dopo la morte di L. Venisia Prima ch'era la moglie di quel capo di famiglia. Il cippo della prima iscrizione, fatta pubblica dal Canonico Giandomenico Bertoli nelle antichità di Aquileja alla pag. 223, vedesi incassato nel muro del campanile di S. Paolo. Il cippo della seconda conservasi in Ronchi sotto il portico della casa del signor Hummel. Fu trovato al lago di Pietra Rossa, e ne parlò il giornale d'Italia di allora in un numero comparso verso la metà del secolo prossimamente passato.

N. 1.

L·TITIVS·L·
LIB· GRAPTVS
ET· BARBIA· PAVLIN
V·F·SIBI·ET·PRIMITIVO·
DELICATO· ANN· VII·
ET· GRAPHICE· ET·
DAPHNO· FILIS
L·M·IN·F·P·XVI
IN·AGR·P·XX·
LBETLI
H·M·HN·S·

N. 2.

L·VINISIVS·T·L·L·
ALEXANDER
V·F·SIBI·ET·SVIS
VINISIAE·T·L·L·
PRIMAE·ET·
IULIAE·C·L·METHE·DELICATAE·SVAE·ET·
INACHO·FILIO
L·VINVSIO·FIORO·L·
VINISIAI·C·RINNAI·L·
L·M·Q·V·P·Q·XX·

habilmente veniva a villeggiare un personaggio di alto rango (a). Non lungi dal sito ove fu scoperto il detto monumento fu disotterrata l'anno 1825 nel cortile del padre del Cavaliere Signor Giacomo Visintini una vasca di argilla cotta, che non si conobbe quanto fosse lunga, perchè gli scavi anteriori l'avevano mozzata, ma si rilevò ch'era larga cinque piedi, ed altrettanti profonda. Vi si trovarono entro molte ossa infrante, e tra esse tre denti di un grande poppante. È probabile che quel personaggio nel luogo di sua villeggiatura abbia avuta la vaghezza di avere dei rari animali ad esempio di M. Scauro, che all'epoca della sua edilità ne fece condurre dall'Egitto in Roma, come apparisce da Plinio Lib. VIII. cap. 26. L'ossame era involto nella calce, la quale certamente dev'esservi stata adoperata viva, dimostrandola per tale i pezzi di sasso imperfettamente calcinati sparsi tra essa. Nello stesso villaggio di Ronchi si sono trovati dei pavimenti, quali fatti a mosaico con pietruzze di varj colori, e quali a mattoni disposti in coltello a spina

(a) Il monumento, che qui si cita, consiste in una mensola lunga cinque piedi, e larga uno per ogni verso. La facciata di sotto indica di essere stata per metà incassata nel muro, sull'altra metà essa ha per armamento un incavo quadrangolare terminato in tre de' suoi margini da una cornice a due membri, che sono un listello ed un uovolo inciso ad echini, e fregiato nel mezzo da un fiorone a rilievo. La facciata del lato destro fu destinata intieramente alla descrizione. Il tempo ha distrutto alcune sigle della prima riga, e perciò non si sa quale fosse il soprannome di questo L. Vibio, personaggio insignito di tanti onori. Era però di Aquileja, come lo indica il nome della tribù Vellina, a cui apparteneva questa colonia. Il Bertoli nella citata opera fa menzione alla pag. 88 di P. Vibio Abascanto, alla pag. 207 di M. Vibio Stativo, ed alla pag. 416 di L. Vibio secondo.

L·VIBIVS·L·F·

V·E·L·

LECTVS·IVRATORVM·SE

PRAEF·I·D·DONATUS·HASTA·PV

di pesce: vi si vedono tuttora dei pezzi di granito grigio che formavano parte del fusto di belle colonne. Sono innumerevoli le medaglie di oro, argento e rame che vi si trovarono da per tutto in queste campagne. Più in là in fianco del villaggio di Dobbia sono dei campi intieri sparsi di cocci di argilla cotta, dai quali apparisce che colà vi erano delle fabbriche di figolini. Tra Dobbia e S. Canciano l'anno 1790 si è disotterrata l'urna funerea di un fanciullo della nobilissima casa degli Eusebij, come lo dimostrano le epigrafi dei crepundi fanciulleschi (a), che vi si trovarono entro. Tre miglia più abbasso del sito del demolito ponte è posto l'infelice villaggio di San Canciano, luogo di concorso in tempo di Quaresima pei squisitissimi gambari, che si pigliano nella sua Rogia, la quale si unisce col Jadinaz, ed indi insieme con lui va ad ingrossare il Brancolo. La sua chiesa parrocchiale fu eretta sopra un piano alquanto più elevato della adiacentivi campagna, ove per lo spazio di alcuni jugeri ad ogni passo si riscontrano i segni dei fabbricati che un tempo lo cuoprivano. Vi si vedono sulle glebe dei campi ruderi di muri caduti, cocci di anfore vinali, di urne cinerarie, tegole infrante, e pezzi di marmo pario e di granito egiziano. La rimembranza dell'antico ti si presenta al pensiero, come se tu calcassi la venerabile pianta della distrutta Aquileja. Si vedono de' cippi abbandonati sulle strade, od inserti nei muri, sui quali resta qualche sigla isolata che per lo più niente lascia rilevare dell'iscrizione incisavi sopra: però per buona fortuna dell'archeologo curioso ve ne restano sei che possono occupare la sua attenzione. Su tre di questi cippi si vedono incisi i nomi di cittadini di condizione ingenua,

(a) A me fu proposta l'acquisto di questi crepundi: ma per prudenti motivi ho cercato di sottrarmene. In quell'incontro ho provato una delle maggiori amarezze della mia vita, che fu di vedere spezzati que' preziosi monumenti da una mano pesante per non dire saorilega. Fortunatamente, dopo molte vicissitudini i crepundi Eusebiani pervennero nelle mani del celebre antiquarin P. Angelo Maria Cortinovis, che gli illustrò e fece incidere in rame, come consta da una sua lettera accompagnatoria diretta al cardinale Stefano. Borgia, stampata in Bassano l'anno 1792.

e colle loro iscrizioni ricordano il modo, col quale si soleva perpetuare il nome dei vivi e dei morti (a). I liberti, seppelliti nell'agro di S. Canciano, mi hanno dato motivo di piacevole trattenimento più degl'ingenui. La liberta Annava Elena, che nel monumento eretto al di lei marito M. Publio Cruscillo non assunse il nome dell'autore della loro libertà, dimostrò l'alterigia del carattere, facendo vedere che di un tal dono ella era debitrice non alla generosità altrui, ma bensì al denaro od alla seduzione del suo sesso. I due liberti Postumio Priamo, ed Annio Teriolo Nicone col cippo posto per segno del loro comune cimiterio, si sono

(a) Due di questi cippi furono trovati a S. Caociano dal mio amico Brumati, e restano tuttora nel cortile della casa colonica, ove furono esaminati. Sono ambedue sepolcrali. L'uno coll'iscrizione ricorda un certo M. Erennio Blasto, il quale doveva essere Aquilejese, essendolo pure quel M. Erennio Capitoee che trovasi sulla lista degli auguri di detto luogo pubblicata dal Bertoli nella citata opera alla pag. 131 e 132. L'altro cippo sepolcrale serviva di segno ai cimiterj di due cittadini iogeooi, l'uno chiamato Q. Fruticio Primo, e l'altro L. Ooensio Festo. I Fruticj erano aquilejesi, perocchè Luna Marzla Fruticia leggesi sopra una pietra esposta a Monastero sulla strada pubblica, ed un Quadrumviro aquilejese di nome Fruticio vicoe rammemorato dal Bertoli alla pag. 305 sulla fede di Monsignor del Torre. Il terzo cippo fu destinato ad una iscrizione onoraria. Fu salvato nella ruina di un muro dal parroco vivente del luogo, Don Giuseppe Moradini, che lo fece incassare nel muro di un fabbricato della Canonica. Il mio amico Don Giambattista Vatta rimares, che esso era l'ingenuo L. Licinio Celero della tribù Giulia, e del numero dei cittadini rimunerati dallo stato col mantenimento di un cavallo, intende di lasciar memoria di un ingenuo a lui caro della tribù Palatina, elevato al grado di tribuno militare, e dilettante di storia, di cui, per la scheggiatura del marmo, non si conoscono il pronome, nome e soprannome, se quali fossero le sue occupazioni di storia, se di leggere o di scrivere

N. I.

E M
M·HERENNI
BLASTI
IPX

N. II.

E M
Q·FRVTIC·PRIMI·F·
E·OCCV·FESTI
IN·F·P·XXXII

N. III.

M·LICINIYS·M·FI
CELER·EQVOP·
IN·MEMOR·C
L·F·PAL·CI
TRIB·MIL
HISTORIA
AMICI

dimostrati di essere pitocchi, usurpatori, ed inavveduti, giusta la espressione, in cui proruppe il mio amico Brumati, quando vide rilevate le sigle dell'iscrizione dal suo bravo allievo Mattio Balserna, che a mia istanza condusse per tale oggetto al sopralloco (a) Mi compiacchio di rammemorare l'ul-

(a) Il cippo di Annava Elena trovasi incassato nel muro della canonica, e la sua iscrizione fu pubblicata dal Bertoli nella citata opera alla pag. 191. Il secondo cippo fu scoperto da me l'anno 1807. Serviva di mensa all'altare demolito di una picciola chiesa intitolata lo Spirito Santo, e vi si trova anche presentemente. Per questo cippo fu adoprata una pietra assai greggia, sulla quale restano delle sigle dimezzate, e de' vocaboli o inconcludenti, e fuori di luogo, come sono quelli di *libertis* e *libertabus* incisivi superiormente, quindi per ogni rapporto trovasi giusta la espressione del Brumati

N. I.

ANNAVA · X · L
HELENA · SIBI
ET · M · POBLICIO
X · L · CRUSCILLO
L · M · Q · Q · P · XVI ·

N. II

I A E · C · F · HOHI
LIBERTIS · LIBERTABUS
POSTWIVS · P · L · PRIA · WS
A · TERIOLIVS · A · L · NICO
SIBI · E · SVIS · EBERTIS · EBERTAB
INFERRI · HVMAREI
LICEAT · LOC · IN FRON · P · XVI
INTRO · P · XVI ·

timo cippo di gente della classe libertina, perchè da esso ho incominciato le mie presenti deduzioni. Vi si trovano sopra incisi i nomi di tre porporaj, che sono M. Pullio e L. Ormo i quali unitamente a M. Flavio ed alla vedova Pullia Prima erigono un monumento ai liberti M. Pullio Casto e M. Pullio Fusco, ch'è il terzo porporario della iscrizione. Non voglio da ciò concludere che nelle adiacenze di Aquileja si tingesse la porpora, ma inclino a persuadermi che vi fosse una fattoria del gran Bafio eretto in Istria a Cissa, la cui esistenza dimostra l'unita lapide, che fu disotterrata l'anno 1778 alla punta Barbariga dirimpetto a Pola, ed illustrata dal marchese Girolamo Gravisi in una disertazione inserita nelle opere del comendatore conte Gianrinaldo Carli (a). M'immagi-

(a) Il primo cippo è inserito nel muro del cimitero di S. Canciano, e la iscrizione incissavi sopra fu pubblicata dal Bertoli alla pag. 217. Il secondo cippo fu trasportato a Veneria nel museo Nani.

N. 1.

M·PULLIO·M·L·CASTO
M·PVLLIO·M·LEVSCO
PVRPVRARIO
PVLLIA·M·L·PRIMA
M·FLAVIUS·IANVARIUS
M·PULLIVS·L·HORMVS·PVRPVRAR

N. 2.

Q·C·PETRONIO·M·C·PETRONII·F.
VIVIRO·AVG·
PROC·BAPHII·CISSÆ·HYSTRIE
ET
COLLEG·PVRPVR·CISSÆNS
HYSTRIE·PATRONO
T·CORYLL·CRYSOMALVS·PVRPVRARIVS
AVG·LIBER·

no che gli agenti della tintoria Cissense, dimoranti a S. Canciano, avessero l'incombenza di fare l'inchiesta dei testacei, che s'impiegavano per la tempera di quella preziosa soluzione che dava tanto spicco alla lana, che riservavasi per la clamide de' soli imperatori. Ma que' testacci erano i murici ed i bucini che non si trovano che in mare, quindi i commissionati di Cissa dovevano abitare presso ad un porto, a cui potessero approdare le barche pescareccie. Dovevano parimente gli stessi trovarsi in tale situazione, anche nella supposizione che nella tintoria istriana si fossero adoprate i fuchi, come si faceva alle officine di Creta. Il fuco, detto *Fucus purpureus* dal celebre professore di botanica nella università di Bologna, Antonio Bertoloni, nella sua insigne opera intitolata *Amoenitates Italicae* pag. 306, fu da me trovato sulla spiaggia di Sistiana, e perciò se ne poteva avere cercandolo con reti od altri ordigni nel mare in cui andava a scaricarsi il canale vicino. (a). Dunque i porporaj indicati dall'iscrizione di S. Canciano avevano la loro abitazione in quel sobborgo di Aquileja, ove erano le *Aquae Gradatae*, dette così dai gradini postivi alla riva per la facilità dell'imbarco e sbarco delle merci. Serve a confermarmi maggiormente in questa opinione l'esistenza di due sarcofaghi di marmo che si conservano in una picciola chiesa del luogo intitolata S. Proto: l'uno coll'epigrafe indica di essere stato destinato pel martire titolare, e l'altro pel martire S. Crisogono. I caratteri dell'epigrafe denotano di appartenere al secolo di Costantino, il che dimostra che i devoti cristiani si credettero in dovere di collocare in decorosi ripostigli le spoglie di que' coraggiosi eroi, che anni prima sotto l'impero di Diocleziano e Massimiliano furono indegnamente sentenziati, e seppelliti con ignominia. Il libello aquilejese, nelle lezioni

(a) Questo fuco, messo sulla carta bianca alquanto umido, vi lascia una bella traccia di carmino, quindi esso dev'essere la specie identica o prossima a quella descritta da Teofrasto nella Storia delle piante Lib. IV. cap. 7. *φύκος γένος κελύειον ἐν Κρήτῃ, ὃ βαπτουσιν τὰς ταυρίας καὶ τὰ ἴφα*, cioè bellissimo fuco adoprate per la tintura de' nostri e della lana.

prescritte al clero per li 31 Maggio, sulla fede de' Bolandisti narra che S. Proto insieme co' suoi compagni Canciano, Cancio, e Cancianilla fu sentenziato ad *Aguas Gradatas*: il Breviario Romano dice, che allo stesso luogo lo fu parimente il martire S. Crisogono, di cui in tutta la chiesa Latina si fa conunemorazione il giorno 24 di Novembre. Confesso di non essermi giammai trovato sui ruderi di S. Cauciano senza sentirmi un restringimento al cuore nel confrontare l'antico suo stato col presente. Ciò succedeva, perchè io andava pensando, che colà doveva esistere uno di que' borghi popolati, ove coll' esecuzione di morte il governo politeista di Roma cercava d'incutere il terrore, perchè restasse estinta la religione cristiana. Andava ancora dicendo tra me: qui, ove presentemente gradica l' importuno ranocchio, in tempi più lontani eccheggiava da un luogo all' altro il giulivo canto del carrettiere del Nauporto e di Emona che aveva cioncato ciotole ricolme della dolce elvola, e del durevole vino prodotto dalla vite aminea (a).

§. V.

Conservasi a Monastero nel museo delle antichità aquilejesi, appartenente alli signori Conti Cassis una lapide su cui sono scolpite a basso rilievo due figure, l' una di uomo, l'

(a) Questi due vini corrispondono alla Rebola del Coglio ed al Cividino del basso Friuli. Sono ambidue vini bianchi, e ricercati in modo particolare dai popoli della Carniola e Carintia. Il nome di Rebola deriva dal vocabolo latino *helvola*: con cui denotavasi la stessa uva a que' tempi, come lo dimostra la uniformità della desinenza, e meglio ancora il colore de' suoi acini. L' uva di tal nome ha un certo rosso pallido, qual' è appunto il colore che dicevasi *helvus* dai Latini. Nel Cividino si combinano i connotati assegnati da Virgilio pel secondo vino, cioè di essere un vino da durata, *vinum firmisimum* e di venir prodotto da una vite scevra di minio, *aminea*. Certe viti, come il refosco e simili varietà, contengono nella cellulare della parte legnosa una sostanza colorata che imita il cinabro detto *minio* dai Latini. Questa sostanza al tempo della lagrimazione scola fuori pei tagli della potatura insieme colla linfa della vite, e tinge gli atrati mucilagginosi che vi si formano intorno al tronco. La mucilaggine che si condensa sulla vite del Cividino non è rossa, ma pallida.

altra di donna. La rottura della pietra fa che questa seconda figura sia mozzata della testa, ma la Cornucopia ricolma di frutta e spiche, che tiene nella mano sinistra, la denota per l'Abbondanza. L'uomo sta seduto, ed è nudo dal mezzo in su: alla destra versa un fiume fuori di un'urna, e colla sinistra impugna una canna palustre. Questa lapide apparteneva al canonico Bertoli, che la delineò per inserirne la copia nella sua opera delle Antichità aquilejesi alla pag. 8. Egli ravvisò benissimo nell'uomo seduto, che versa l'acqua fuori per l'urna, la Divinità tutelare di qualche fonte, o fiume, ma siccome per una parte aveva letto in Palladio al Lib. I. pag. 16 della opera intorno alle cose del Friuli, che si era trovato in Aquileja un marmo, in cui era inciso un bellissimo epigramma latino, allusivo alle Divinità acquatiche e fatto incidere presso a molte sorgenti (a), e sapeva per l'altra parte che Giovanni Candido nel Lib. I. de' Commentarj asserisce, che un candidissimo marmo con questo epigramma esisteva alle Acque Gradate, così si lasciò persuadere che il secondo di questi marmi abbia appartenuto all'isola su cui fu costruita la città di Grado, potendo il primo rappresentare qual mare, e il secondo qualche deliziosa sorgente di acqua dolce. Ma se non era adattata, alla sterile isoletta di Grado per nessun conto la Cornucopia dell'Abbondanza, neppure una Ninfa delicata, quale si è quella dell'epigramma, stava bene di sopporla addormentata in mezzo agli sterpi del vino: so assenzio sulla spiaggia del mare, ove la cenciosa Gradese riempie la sua bigoncia coll'acqua quasi salmastra, che si filtra per la sabbia e va a decubitarsi nella buca che la stessa donna vi scava colla sua cazza manicata di legno. Il P. Basilio Asquini nel Lib. II. del suo Ragguaglio, indotto a ciò dal lessicografo P. Filippo Ferrari e dal Conte Madrisio,

(a) L'epigramma è questo:

- „ Hujus Nympha loci, sacri custodia fontis
- „ Dormio, dum blandae sentio murmur aquae:
- „ Parce meum, quisquis tangis sacra marmora, somnum
- „ Rumpere. Sive bibas, sive lavare, lacer.

stabili le Acque Gradate di Aquileja a S. Canciano, ma con poca fortuna, perchè egli pretendeva che il mare arrivasse sino a questo villaggio, senza badare che la tradizione del paese, su cui principalmente egli fondava la sua asserzione, da molti non viene estesa a tal segno (a). Poco caso si fece parimente della leggenda del martirio sofferto dai Santi Canciano, Cancio, Cancianilla, e Proto ch' egli citava in favore della sua opinione, perocchè è invalsa in molti la credenza che i biografi de' santi martiri fossero uomini semplici di molta religione, ma di poca critica. Al Padre Asquini non fu in cognizione che al Tientinbone del signor Labrosse si fabbricassero le tegole per la città di Aquileja, e ch'è le stesse si caricassero sulle barche alla Riva di Cop, ed ignorava pure che sul fondo della Rogia di S. Canciano vi sieno delle pietre riquadrate da poterle supporre i gradini di un antico scalo, quindi non fu al caso di trar profitto da così belli monumenti, che sono l'iscrizione dei porporaj, e la lapide a basso rilievo del musco Cassis, la qual lapide divenuta in certo modo vera prova, venendo messa a confronto con un'altra dello stesso argomento, che mi venne fatto di vedere l'anno pross. pass. nel mese di Dicembre, senza che per lo innanzi io ne abbia avuto un minimo sentore nè col mezzo dei libri, nè delle persone viveuti. Essa è incassata all'angolo che fa il fondo con uno dei lati della facciata della picciola chiesa, in cui qualche volta all'anno assiste alla messa il popolo di Manizza, col qual nome si denota una picciola frazione di case della parrocchia di Fara, posta sulla riva dritta dell' Isonzo due miglia più in su della fortezza di Gradisca.

(a) Anche le tradizioni servono d'illustrazione per l'archeologia se vi si ha qualche appoggio positivo. In tutto il Friuli *ab immemorabili* sono in vigore certe frasi, che il popolaccio pronunzia nelle bettole ed al bordello, senza intenderele, pel solo prurito di parlare oscenamente. Siffatte frasi furono da me prese come tradizioni delle discipline e massime del orzo paganesimo; ma io aveva l'appoggio di una figura a basso rilievo che conservasi nel musco dei Conti Cassis, ed un passo di Plinio. I dotti si contentino di questo breve cenno, gli altri sappiano che per la vanità di comparire erudito non faccio torto alla decenza della stampa.

Sopra ambedue queste pietre vedesi scolpito un uomo seduto, nudo dal mezzo in su, che ha presso di sè un'urna da cui esce un fiume, ma siccome è indubitato che sulla pietra di Manizza viene rappresentato l'Isonzo, così ragion vuole che allo stesso fiume si attribuisca la scoltura dell'altra. Nella pietra di Manizza l'acqua ch' esce dall'urna corre abbasso verso due alberi, con che viene ad indicarsi che l'Isonzo ivi corre con rapidità dirigendosi verso le boscaglie che cuoprono il fianco settentrionale del monte di Rubia. Nell'altra pietra vi è l'Abbondanza che preme il piede destro dell'uomo seduto, con che viene significata la ubertosa campagna descritta da Erodiano, che stendevasi alla destra di detto fiume, dal ponte demolito dagli Aquilejesi sino all'ultimo confine del loro agro. La canna indica i canneti della Cavana e del Brancolo. L'Isonzo di Manizza ha la testa capigliata, simbolo della corona nevosa che cinge la sommità delle Alpi dalle quali deriva. L'Isonzo, attribuito alle Acque Gradate, colle due corna indica le due correnti superiori al ponte, le quali, siccome sono tortuose a somiglianza di quelle dei beccchi, così inclino a persuadermi che siano allusive all'animale di tal nome che si coltiva con sommo successo nei monti contigui del Carso, contribuendo moltissimo allo squisito sapore de' suoi capretti da latte quella fragrante labbiata, che vi cresce per ogni fenditura di sasso, detta *isopo* da' paesani e dai botanici *Satureja montana*. Non è da stupirsi che in questa pietra sia contrassegnato il Carso pel prodotto dei capretti, perocchè per lo stesso oggetto lo era anche l'isola Brazza: *capris laudata Brattia*. Plinio His. Nat. Lib. III. cap. 16. Le due figure simboliche sono delineate nella tavola I. Fig. 1. e 2.

§. VI.

A Manizza, se mai vi va qualeuno che mostri di fare delle perquisizioni, gli si avvicina subitamente qualcuno di quella buona gente, e gli sa dire di aver rilevato per tradi-

zione degli antenati, ehe quello era il sito di un grandioso ponte di pietra, e con compiacenza gliene addita i ruderi d'una testa, ed anche i grandi massi della caduta mole, se si combina che il tempo asciutto abbia scemata la profondità dell'acqua, sicchè l'occhio possa arrivarvi colla vista al fondo del fiume. Ve ne sono infatti moltissimi, e tanti, giusta l'espressione di que' villici, da darne il carico a più centinaia di carri. Questo è il ponte, che viene segnato nella tavola di Peutingero alla lapide decimaquarta più in là di Aquileja, ed infatti a questo numero corrisponde la distanza di tredici miglia e ducento passi del presente miglio italiano, che si fa dai villaggi vicini ad Aquileja sino a Manizza. Dev'essere stato costruito anni dopo la demolizione fatta dagli Aquilejesi del loro ponte, perocchè colà le monete, che furono tratte dalla terra, sono tutte di Augusto, di Tiberio, e di Vespasiano, laddove alla Manizza non se ne trovano che di Constantino, ed al più qualcuna di Massenzio. Parmi che pure in paese si cerchi di dar peso alla tradizione, che l'abbia fatto costruire Constantino da suoi soldati, in quei sette anni che si trattenne nelle provincie Occidentali dopo l'accomodamento seguito tra lui e Licinio l'anno 315 dell'Era nostra: e di ciò me ne sono accorto dal caso che il custode di quel tempierello campestre, Antonio Magrin (mi è grato il ricordare il nome di questo buon uomo, per la bella maniera con cui mi servi d'indicatore) faceva gran caso dall'essere quasi tutte di Constantino le antiche medaglie rinvenute in que' campi, e dal farmi rimarcare che l'antico nome di Manizza derivava da *Manicon*, spingendomi così a congetturare, che questo vocabolo possa esser nato dall'unione delle sigle rimaste della iscrizione incisa sulla lapide eretta pel passaggio e per la permanenza di detto imperatore, la qual iscrizione poteva essere concepita per esempio in tali termini: *Huc traiecit manum Constantinus*, ovvero: *Hic castrametata fuit manus Constantini*. Il basso rilievo, con cui s'intese di esprimere la figura simbolica dell'Isonzo, è un lavoro greggio che appunto caratterizza il se-

colo di Constantino per la decadenza in cui erano a' quei tempi le arti del disegno. Il suo scultore mostra di non aver avuta niente più di maestria di que' falegnami che colla sola mannaja davano ai tronchi la forma dell' Ifisallo degli orti che metteva in paura ragazzi ed uccelli. Ecco addotte prove irrefragabili di due ponti di pietra, l' uno più antico, costruito dai primi imperatori di Roma sull' Isonzo al sito che, uscito dal paese dei capretti, andava a far prosperare il borgo delle Acque Gradate di Aquileja, costeggiando colla destra una campagna ubertosa: l' altro, più recente, innalzato al di quà delle gole Alpine, ma più in su delle boschaglie del Carso. Se si esamina il motivo, per cui, essendo necessario un ponte nell' agro Aquilejese per la continuazione della via diretta per le Pannonie, vi si abbia scelto per la costruzione del secondo ponte un altro sito lungi dal primo, si viene a comprendere non esserne stato altro che il cambiamento fisico per cui anche il Timavo prese un altro aspetto allo sbocco. Sulle due rive dell' Isonzo si rimarca una serie continuata di campagne dimesse, la quale a prima vista offre la immagine di una lama, che ne' tempi passati doveva, se non sempre, almeno di quando in quando, venir coperta dall' acqua. Questa lama incomincia dirimpetto a Lucinico, segue il suo andamento lungo le colline di Villanova, i campi di Fara, e si restringe al punto di Gradisca, di là torna a dilatarsi avvicinandosi colla destra a Romans, e colla sinistra al monticello di S. Elia, che si stacca dal Carso a Redepuglia, e finisce verso S. Pietro. Quella porzione di lama dimessa, che si accosta a questo monticello, si divide in due rami, l' uno attenendosi alle di lui radici settentrionali, e l' altro alle meridionali, senza mai allargarsi di molto, con che mostra che il suo allagamento non interrompeva la continuazione della via che pel centro dell' agro odierno di Monfalcone conduceva al ponte costruitovi a quella volta. Ed infatti così doveva essere la cosa, imperocchè Massimino, secondo il racconto che ne fa Erodiano nel citato capo, dopo aver fatto passare alla riva di là il suo esercito sopra un ponte costruito a foza di botti

vuote e di fascine, andò a dirittura sopra Aquileja, non tenendosene lontano se non tanto che all'accampamento non arrivassero le frecce degli assediati coloni, e tutto ciò dovette succedere senza ostacolo alcuno, perchè non vi s'impiegò che l'intervallo di tre giorni compreso quello del riposo. L'allagazione della descritta lama non doveva essere perpetua, ma solamente avveniva quando per lo squagliamento delle nevi delle Alpi, o per la continuazione di dirotte piogge arrivava al monte che si stende da Rubia sino a Sagrado una copia tale di acqua che, non potendo tutta insinuarsi negli anfratti sassosi ch'erano alla sinistra riva, vi doveva necessariamente far nascere un travipamento e un'allagazione della adiacente campagna. Non si suppone gratuitamente sforacchiata questa catena montuosa, essendolo tutti i monti sotto i quali scola in mare l'acqua dai laghi di Dobardò, di Pietra Rossa, non che l'acqua del Mocile e dei Laghetti. E che altro è tutto il Carso se non che una regione, che per i tanti anfratti, grotte, e caverne che vi sono al di sotto, puosi considerare come pensile? Sono cavernose persino le sue piccole appendici, tale essendolo il monticello dei Bagni, somministrandocene un'evidente prova il flusso alternativo e la salsuggine dell'acqua termale comuni colla contigua marina, ed i muggini che dallo stesso luogo vi passano entro: e tale essendolo persino la picciola eminenza sassosa, su cui fu edificata Gradisca (a). Serve in certo modo di mo-

(a) Ai piedi del castello di questa fortezza apresi un largo pozzo, in cui l'arte non ebbe altra parte che quella di trarre a profitto la foracchiatura naturale delle stratificazioni calcaree, che vi sono al di sotto, delle quali si vedono i profili all'intorno dall'alto al basso, non che le fenditure laterali, per le quali l'acqua entra ed esce. La pross. pass. primavera, col trarne fuori un seecchio staccato dalla corda il giorno antecedente, vi si rinvenne entro un animale che causò lo stupore di quegli abitanti. Sul fatto che n'ebbi l'avviso, vi andai a riconoscerlo, e vidi ch'era il *Proteus anguinus*. I rettili dell'ordine de' ranocchi comunemente hanno assortito per la respirazione tanto l'organo che conviene agli animali che stanno nell'acqua che a quelli che vivono nell'aria, ma non assumono il polmone che alla deposizione delle branchie. Il proteo poi tutto il tempo della sua vita possiede l'uno e le altre, come apparisce dalle osservazioni de' celebri professori Configliacchi e Rusconi.

numento dell' antica destinazione di questa lama anche la bella e rara leguminacea detta dai botanici *Cytisus purpureus*, che solo cresce in essa, ove è più ingombra di ciottoli, e sui massi brecciatì tra i quali scorre l' Isonzo a Salcano, e fuori di questi due luoghi in nessun altro sito della nostra regione. È facile da persuadersi che col tempo si sieno ristrette le aperture per le quali l' acqua entrava ne' tenebrosi andirivieni del monte che aveva di fronte, potendo ciò succedere tanto pel successivo accumulamento di ghiaja e melma che spingeva abbasso il fiume, che per lo scompaginamento de' sassi causato alle gole da qualche terremoto. Da quell' epoca in poi l' allagamento della lama doveva necessariamente essere di maggior durata, ed anche arrivare a tale altezza da potersi scavare lungo la soffice terra dell' adiacentevi pianura l' alveo ora occupato dall' Isonzo che bagna l' isola Morosini dalla parte dell' ovest. Lo Slobba ch' è all' est di detto podere, non divenne un grosso canale se non che al principio del passato secolo, quando l' Isonzo entrò nell' alveo dell' Ara. Contemporaneamente allo scavo dell' alveo inferiore dell' Isonzo successe la minorazione dell' affluenza dell' acqua che sotterraneamente entrava nel lago di Dobardò e de' suoi derivativi, e conseguentemente fu levata gran parte della compressione che facevala dall' altra parte del monte uscire con forza per diverse bocche (a). Sarebbe successo lo stesso caso dell' Isonzo al lago di Zirknitz, che fuolsi da molti essere la palude Lugea di Strabone, se questo dall' obbice insormontabile delle montagne, che lo circondano, non fos-

(a) Contribuiva moltissimo a questa forte compressione la rapida caduta dell' acqua dal suo ingresso nelle caverne montuose sino allo sbocco verso il mare. Da Rubia sino a S. Giovanni vi sono sei miglia italiane di distanza, ma non ostante non vi può essere una discesa di 216 passi, come la farebbe dedurre la regola del P. Mario Cortinovis, fratello di sangue e di professione religiosa del sullodato P. Angelo, il quale calcola il declivio del suolo del Friuli a 36 passi per ogni miglio. Io inclino a persuadermi che sia fallace la operazione del cosmografo P. Coronelli; su cui si appoggiò questo dotto religioso in una dissertazione sopra i ripari de' torrenti stampata in Udine l' anno 1775.

se perpetuamente costretto a scaricarsi sotterraneamente nel Laybach (Il Nauporto di Strabone e Plinio) senza la possibilità di aprirsi un' altra via. Puossi similmente dare il nome di lama al piano dimesso che viene allagato. Esso resta pure alle volte asciutto da potersi in certo modo seminare il grano, ed alle volte viene inondato dall'acqua tanto che liberamente vi guizza sopra il pesce; ma non vi è regola per siffatta alternativa, essendosi solo verificato colla osservazione, che bastano ventiquattro ore a riempirlo di acqua, e che vi vogliono almeno venticinque giorni per l'asciugamento: il che significa che l'inondazione del lago Zirknitz succede dal non esservi i meati dello scolo corrispondenti all'affluenza. Quando formossi il Sonzio collo scavamento del canale che presentemente dicesi Isonzato, facendo deviare gran parte dell'acqua dal canale navigabile, col di cui mezzo Aquileja stava in comunicazione colle Acque Gradate, allora si fu in necessità di abbandonare la strada che da questa colonia conduceva alle provincie ulteriori, almeno sino alle bocche del Timavo, ed infatti questo pezzo di via non è segnato nella tavola Peutingeriana. Necessariamente vi si costruì la nuova via che dirigevasi alla volta del secondo ponte per il piano più elevato, onde evitare i siti soggetti alle colmate. Pare che subito al di là di questo secondo ponte si facesse anche la nuova divisione delle due strade, che conducevano l'una alle Pannonie ove si erano stabilite le due colonie di Emona e Siscia, e l'altra verso Tergesto, indi all'Istria e Dalmazia. La strada della sinistra andava al monte Oera, ch'è il passo di Prewald lungo la valle per cui trascorre il fiume Frigido, cioè il Vipaco del giorno d'oggi, ma per la strada della destra non vi vedo sito più opportuno per cui potesse andarsi ad unire alla parte staccata, di quello che a prendere la direzione del Vallone, che da Rubia dirigesì tortuosamente verso S. Giovanni. Gli eserciti, che andavano nelle provincie orientali dell'Impero, e quelli che da là tornavano in qua, dopo Constantino tutti prendevano la strada del nuovo ponte. Tutti gli storici si accorda-

no nel raccontare che lo scontro dell'imperatore Teodosio Primo col tiranno Eugenio successe al fiume Frigido. Odoacre, re degli Eruli, fu sconfitto dal re dei Goti Teodorico, giusta il racconto che ne fa nel Cronico il di lui segretario Cassiodoro, sul fiume Sonzio. Serve di monumento per questo ultimo fatto d'armi l'ossame che si disotterra a Manizza in certi campi quando vi si scavano delle fosse. Già quaranta anni vi si scopersero dei sarcofaghi quali fatti di mattoni cotti, e quali scavati nella pietra arenaria della vicina collina di Villanova. I cadaveri, che vi si trovarono entro, erano grandi, e per così dire di statura gigantesca: ed avevano alla testa un pettine, ed alle mani uno stilo ed una forchietta a due denti. Vi restano ancora da disotterrarsi degli altri sarcofaghi, essendosi lasciato di proseguirne lo scavo perchè si rilevò che tutti erano simili. Vi si sono pure rinvenute delle urne cinerarie, dei vasetti lacrimali, e delle fibbie inservienti all'allacciatura del mantello. Vi si vedono anche dei ruderi di fabbricati, quindi non è meraviglia che Manizza sia segnata in una carta che forma parte di un Atlante stampato in Olanda dal Mercatore l'anno 1607. Pare che siasi fabbricato questo luogo in conseguenza di esservi stato costruito il secondo ponte, ed aperta per là una nuova via, che però non si sa qual nome avesse, perchè la via Gemina dirigevasi al ponte, che fu demolito al tempo di Massimino.

§. VII.

L'antica via, che dalla parte più orientale di Aquileja conduceva al primo ponte, dicevasi Gemina perchè in essa si univano le due vie che dalla stessa città si dirigevano l'una nelle Pannonie, ove si erano stabilite le colonie di Emona e Siscia, e l'altra verso Tergesto, l'Istria, e Dalmazia, ove trovavansi diverse colonie, e molti altri popoli (a). Il suo no-

(a) In poca distanza del sito di questo ponte alla sua destra conservasi qualche rimasuglio di tal via: ed è al di sotto delle fondamenta del recinto del cimiterio di Ronchi. A quella dirittura ne' vicini campi vi sono de' sa-

me di Gemina era allusivo alle due vie, che la formavano, come il nome di Gemina, che si dava a qualche legione, denotava ch'essa veniva composta dalla unione di due altre legioni. La memoria della via Gemina ci viene ricordata da una lapide del museo Cassis di Monastero, la quale, colla iscrizione incisavi sopra, denota che un imperatore invitto ed angusto della casa dei Cesari fu il restauratore ed in certo modo il fondatore degli Aquilejesi, per avere tra le altre sue beneficenze fortificata e restaurata coll'opera de' giovani d'Italia (*Siviglia*) sua patria, recentemente arruolati alla milizia, dalla porta sino al ponte, la via Gemina ridotta in cattivo stato dal lungo tempo (a). Fuori di Aquileja, per

si, che indicano esservi sotto degli altri rimasugli, e forse dei pezzi intieri. Passato il sito del ponte non se ne rimarca traccia alcuna, facilmente per la ragione che non vi si sono fatte delle indagini diligenti: quindi non si può dire se la divisione della via nascesse vicina o lontana dal ponte. L'itinerario di Antonino non ne dà che questo picciolo cenno: *iter Aquilejam, Liburniam, Sisciam*. Se io avessi alcuni anni di meno che potessi camminare per le creste sassose di questi monti, forse arriverei a scuoprirne qualche traccia.

(a)

IMP. CAES
DIVI TRAIANI PARTRICI
F DIVINERVAEN.
TRAIANVS HADRIANVS
INVICTVS AVG
AQUILEIENSIVM
RESTITVTOR
ET CONDITOR
VIAM QVOQVE
GEMINAM
A PORTA VSQVE
AD PONTEM
PER TIRONES
IVVENTVT NOVAE
ITALICAE SVAE
DILECTVS POSTERIOR
LONGI TEMPORIS
LABE CORRYPTAM
MVNIVIT AC
RESTITVIT

(a). Questa lapide fu trovata presso un muro presentemente quasi demolita affatto, che dai paesani dicesi *muringian*, voce derivata dall'alterazione di *muris geminus*. Prima di essere traslocata nel museo Cassis, stette parecchi anni inserita nel pavimento della chiesa delle sopresse monache benedettine di Aquileja. La iscrizione incisavi sopra era stata pubblicata dal Grutero e da altri, ma si eredette che appartenesse ad Augusta, perchè non si rimarcò la cancellatura delle tre righe consecutive alla prima. Il canonico Bertoli rilevò una tale mancanza, ma volle che il nome dell'imperatore seancellato fosse Diocleziano, come quello che si aveva meritato l'odio degli Aquilejesi per le sue sevizie contro i Cristiani. Il padre Asquini fondatamente si accorse che non poteva essere che Adriano, imperocchè in lui solo si verifica che fu sovrano d'Italia, che tra suoi titoli aveva ancora quello d'invitto, e che pel pessimo regime degli ultimi anni fosse diventato l'oggetto della indignazione di tutta quella colonia o di qual

andare verso Roma, eravi un'altra strada che in vicinanza del mare per luoghi bassi e paludosi andava direttamente a Concordia, e dicevasi la via Annia, probabilmente dal nome del personaggio che vi si prestò alla costruzione. In essa ricordasi un invito augusto, pio, felice, il quale tra le moltissime concessioni fatte da questo providentissimo principe agli Aquilejesi restaurò la via Annia, che per essere stata lungamente negletta, era in tal maniera roscchiata dalla corrente delle acque palustri che si era resa impraticabile per li trasporti (a). Le addotte due iscrizioni servono mirabilmente ad illustrare l'intero capo diciottesimo della Storia Naturale di Plinio, che diede motivo a tante questioni, e tutte a carico di questo benemerito scrittore. Però è da ricordarsi la premessa, che lo stesso vi fece alquanto sopra nel capo quinto, ch'è di seguire nella descrizione dell'Italia il piano di Augusto che la divise in undici regioni, nelle quali, lungo i lidi ne indicò i diversi oggetti coll'ordine che si succedono gli uni agli altri, e per rapporto alle città vicine ed ai luoghi dell'interno, vi pose i nomi alla rinfusa, specificandone le colonie. Trascrivo la mia traduzione italiana quale si trova nelle mie carte private, e per mia giustificazione metto di fronte il testo giusta la edizione del Brotier ristampata a Venezia l'anno 1784.

XXII. 18. *Sequitur decima regio Italiae, Adriatico mari adposita: cujus Venetia fluvi-*

XXII. 18. Vi segue la decima regione della Italia, la quale arriva all'Adriatico col litorale della sua Venezia, ove

che sua classe. L'eruditissimo canonico di Udine, Monsignor Pietro Braida, trovò nelle carte del defunto P. Angelo Maria Cortinovis una memoria, nella quale dimostra che il vuoto fatto dallo scarpello viene esattamente a riempirsi colle sigle che restano in altri monumenti di Adriano, come si ha cercato di fare nella descritta copia.

(a) Questa lapide fu scoperta in un luogo denotato coi due nomi di Roncato e Tombola: la sua iscrizione fu pubblicata l'anno 1812 dal Dr. Giovanni Labus di Brescia. Il sullodato Monsignor Braida si portò ad Aquileja, ma non ebbe la sorte di trovarla, come non ne ha traccia neppure il direttore degli scavi Signor Girolamo Moschettini. Però i due fratelli Zuccolo, pittori ed uo-

us Silis ex montibus Tarvisanis (a): Oppidum Altinum sono il fiume Sili proveniente dai monti Tarvisani (a): la

mini di tutta ingenuità, protestano di averla confrontata con quella che fece stampare l'archeologo Bresciano. È probabile che sia stato scancellato lo stesso imperatore come nell'altra e per la stessa causa.

IMP·CAES·DIVI·TRAIANI·PARTHICI·F·DIVI·NERVAE·N·
 TRAIANVS·HADRIANVS·PIVS·FELIX
 INVICTVS·AVGVSTVS
 VIAM·ANNIAM·LONGA·INCVRIA
 NEGLECTAM·IN·FLVENTIBVS
 PALVSTRIB·AQVIS·EVERVERATAM
 SIC·ET·COMMEANTIB·INVIAM
 INTER·PLVRIMA·INDVLGENTIAM
 SVAR·INAQVILEIENS·PROVIDENTISSIM
 PRINCEPS·RESTITVIT

(a) Il conte Giacomo Filiasi nelle Memorie storiche dei primi e secondi Veneti Tom. II. cap. 15, opina che il Sili di Plinio sia la odierna Piave che ha la sua sorgente al di là del Cadore verso Tarvisa, ove nasce anche la Drava. Il Sile odierno, che passa per Trevigi, ha la sua origine all'ovest di

(a): *flumen Liguentia ex montibus Opiterginis, et portus eodem nomine* (b): *colonia Concordia* (c): *flumina et portus Romatinum* (d): *Tiliaventum majus* (e), *minusque* (f), *Anassum quo Varianus defluit* (g): *Alsa* (h), *Natisso* (i): *cum Turro* (k) *praefluentes Aquil-*

città di Altino (a), il fiume Liguenza derivante dai monti Opitergini, ed il porto dello stesso nome (b): la colonia di Concordia (c): i fiumi e porti denotati coi nomi di Romatino (d), di Tiliamento maggiore (e), di Tiliamento minore (f), di Anasso, in cui si scarica il Variano (g): di Alsa (h), di Natissone (i) che insieme colla Torre (k) pas-

queata città in luogo piano e non molto lungi da essa. Secondo la opinione di quell' egregio scrittore, per qualche causa fisica, per esempio di terremoto o di straripamento, il Sile fu distolto dal suo antico alveo, ed obbligato a trovarsi più all' est una nuova via per iscaricarsi in mare. Da quell' epoca in poi l' antico nome di Sili restò alla corrente inferiore del piano, e la corrente superiore del monte o prese il nuovo nome di Piave, ed estese sino al mare quello che aveva tra le Alpi.

(a) Città distrutta affatto, il cui nome resta tuttora ai ruderi.

(b) Restano ancora il fiume ed il porto, non essendovi nata altra mutazione se non che del nome di Livenza invece di Liguenza. I monti Opitergini sono le Alpi che s' innalzano al di sopra di Pokenigo. L' antico Opitergio (Oderzo) era su questo fiume, ma si nomina nel seguente capitolo e non nel presente, perchè apparteneva all' interno della Venezia e non alla marittima.

(c) Dell' antica Concordia non vi resta che un miserabile villaggio.

(d) Il fiume Romatino scambiò l' antico nome in quello di Lemene. Si entra o si esce presentemente in questo fiume pel porto di S. Margherita.

(e) Esso è il Tagliamento, cioè il fiume che viene collocato da Strabone fuori dell' agro Aquilejese, come consta da un passo tolto dal Lib. V. della sua Geografia, che addurrassi qui di seguito.

(f) Esso è il fiume Stella, il quale va a scaricarsi nel porto di Lignan.

(g) L' Anasso sembra essere il Corno, il quale esce in mare formando il porto Buso. Il Variano, che si scarica in esso, pare che corrisponda alla Corgnolizza.

(h) Essa è l' Alsa, la quale va ad incontrare il Corno al porto Buso.

(i) Esso è la Natissa, la quale ha la sua sorgente alcune miglia al di sopra di Aquileja. Davanti ad Aquileja stendesi un canale, fatto dall' arte, che diceasi Anfora. Esso stabilisce la comunicazione tra la Natissa, l' Alsa e tutti i fiumicelli, che sgorgano da quel basso paese.

(k) È la Torre, in cui si scarica il Natissone che scorre per la città di Cividale. La Torre non arriva al basso Friuli che in tempo di colmate:

lejam coloniam XV. M. a mari sitam (a). Carnorum haec regio, junctaque Japidum (b): amnis Timavus (c), castellum nobile vino Pucinum (d): Tergestinus sinus (e) Co-

sano davanti alla colonia di Aquileja distante quindici miglia dal mare (a). Sonovi poscia nella regione dei Carni d'ivi aggregati ai Giapidi (b), ove il fiume Timavo (c), non che il castello Pucino famoso pel vino (d); e sopra del seno Tergestino (e) poi vi si trovano

in tale occasione essa giungeva ad Aquileja diffondendo le sue acque parte nell'Ausa e parte nella Natissa. Ciò serva di avviso perchè non si confonda il Natisone di Cividale col Natisone dell'antica Aquileja. Dopo che l'Isonzo tralasciò di passarvi al di sotto dei monti, e giunse ad scavarsi un nuovo alveo, la Torre insieme col Natisone hanno piegato verso l'est, discostandosi da Aquileja.

(a) La colonia di Aquileja veniva ad essere quindici miglia romane distante dal mare per chi camminava per la via Gemina. •

(b) Cioè la decima regione, la quale non solamente abbracciava la Carno-Giapidia, ma si estendeva dall'Imperatore Augusto in poi sino al fiume Arsia.

(c) Plinio applicava il nome di Timavo a tutte le acque superiori ad Aquileja dalla parte del nord-est, sia alla prima loro comparsa, sia alla seconda quando uscivano dagli anfratti cavernosi del Carso, nei quali si erano innabissate. La gran parte di esse si scaricava in mare formando il gran lago Timavo che fu l'ammirazione degli antichi per il modo precipitoso con cui si gettava sul mare appena uscito dai monti, ma ve ne restava una copia riflessibile che s'incanalava in fiume. Esso era quella corrente a cui Diodoro Siculo nel Lib. IV. assegnava quaranta stadij di corso, cioè cinque miglia romane, quante appunto ne poteva avere l'acqua che scaturiva dai monticelli di Vermeigliano e Seltz, e passava sotto il ponte di Ronchi demolito dagli Aquilejesi. Questo fiume da certuni fu detto Aquilio, ma dalla gran parte dei Greci fu chiamato Istro, a ciò indotti dalla credenza che fosse formato dal Danubio. Quando l'otturamento dei canali l'obbligò a formarsi un nuovo alveo, allora depose i nomi di Timavo, di Aquilio, e di Istro, e da tutti venne chiamato Sonzio, da cui derivò il nome d'Isonzo, che gli si diede del pari quando corse per l'Isonzato e poscia per la Sdobba.

(d) Il castello Pucino non può essere che il castello di Duino, perciocchè esso è in vicinanza del villaggio di Sistiana, in cui solo si combinano le circostanze, indicate da Plinio nel Lib. XIV. cap. 6, di essere un colle sassoso atto alla coltivazione di buoni vini, di essere ventilato dall'aura marittima, e di non essere molto lontano dal mare. È verosimile che Pucino fosse la residenza del Liberto incaricato da Livia della direzione di que' vigneti, quindi si può dedurre che l'agro Aquilejese si estendesse nel Carno-Giapidi sino a Pucino, come dalla parte de' Veneti si dilatava sino al Tagliamento.

(e) Cioè della regione decima.

lonia Tergestina (a) XXXIII. *M. pass. ab Aquileja. Ultra quam, VI. M. pass. Formio amnis (b), ab Ravenna CLXXXIX. M. pass. antiquus auctae Italiae terminus, nunc vero Istriae (c) quam cognominatam a flumine Istro, in Adriam effluente e Danubio amne, eodemque Istro, adversum Padi fauces, contrario eorum percussu mari interjectu dulcescente, plerique dicere falso, et Nepos etiam Padi incola. Nullus enim ex Danubio amnis in mare Adriaticum effunditur (d). De-*

la colonia di Tergesto (a) discosta trentatrè miglia da Aquileja, e sei miglia più in là, alla distanza di cento ottantanove miglia da Ravenna, il fiume Formione (b), ove coll' antica reconfinazione si prolungò l' Italia, ed ora finisce l' Istria (c), che dalla gran parte, e persino da Cornelio Nepote, domiciliato sul Pado, vuoi essere stata così detta dal nome del fiume Istro, che è un ramo staccato dal Danubio, che si scaria nel' Adriatico dalla parte opposta alle foci del Pado, colla conseguenza che per il concorso contrario delle loro acque il mare frappestovi viene a radolcirsi: ma questa è una supposizione falsa, perchè nessun fiume mette nel mare Adriatico (d). Io credo che s'ingan-

(a) La città odierna di Trieste fu fabbricata nello stesso sito.

(b) Il Risanon. L' Italia fu prolungata sino a questo confine l' anno 5-6 di Roma, coll' occasione che all' arrivo del Console Claudio Pulero l' Istria si sotmise al potere dei Romani.

(c) L' Istria prima dell' accennata sua sommissione comprendeva l' agro Triestino ed arrivava sino al Timavo mediante la Carno-Giupidia, che con essa si era collegata per far fronte all' esercito Romano, che prima del suddetto Console Pulero era comandato dai Consoli A. Manlio e M. Giunio.

(d) Furono della stessa opinione, di Cornelio Nepote tutti i Greci che sarebbero prima di lui. Per essi, che poco erano informati di quel tratto di paesi per lo più montuosi, che divide il Danubio dall' Adriatico, fu facile il persuadersi che questo fiume al suo arrivo tra i Traci si dividesse in due rami, coll' uno proseguendo il suo corso verso il Ponto Eusino, e coll' altro verso l' Adriatico. Essi si credevano nella necessità o di supporre questa bipartizione Danubiale, o di ammettere la costante tradizione che fossero giunti a queste

ceptos credo, quoniam Argo Navis flumine in mare Adriaticum descendit, nec procul Tergeste, nec jam constat quo flumine (a). Humeris travectam Alpes diligentiores tradunt. Subisse autem Istro, dein Savo, dein Nauporto, cui nomen ex ea causa est, inter Aemonam Alpesque exorienti.

nassero per essere discesa la nave Argo nell' Adriatico in poca distanza da Tergesto lungo un fiume, che non è determinato (a). I più sensati predicano che sia stata trasportata sulle spalle a traverso delle Alpi, dopo di esser entrata nell' Istro, indi nella Sava, e finalmente nel Nauporto, che scaturisce tra Emona e le Alpi, ed assunse il nome da ciò.

Serve a spargere qualche lume sull' addotto anche questo altro passo di Plinio tratto dal Lib. II. cap. 103, che io trascrivo parimente tradotto in italiano col testo di fronte.

Quidam vero odio maris subeunt vada sicut Arethusa fons Siracusana in quo red-

Alcuni poi per contrarietà verso il mare vi scorrono per di sotto, comè la 'siracu-

bande per acqua dal Ponto tanto gli Argonauti che si davano alla fuga, che i Colchi che gl' inseguivano. Plinio aveva ragione di dire che non poteva farsi per acqua tutta questo viaggio, perchè dal Laybach io poi sino alle vicinanze dell' Adriatico non si trova verun altro canale navigabile. Però non si era staccato dalla opinione degli antichi che rivolgevano alle piogge transalpine per spiegare la immensa affluenza delle acque che sboccavano nell' ultimo recesso dell' Adriatico: egli nel Lib. IX. c. XV. senza esitanza si manifesta essere della opinione di Aristotele, il quale fa partire la Chieppia, *Clupea alata*, dall' Adriatico per la via dell' Ionio, e la fa tornare per l' Istro e per i canali sotterranei, coi quali quel fiume comunica col sena Tergestino.

(a) Quando non si voleva, ovvero non si doveva smentire la tradizione costante, che a questo bande fossero giunti per acqua, tanto gli Argonauti che fuggivano, che i Colchi che loro stavano alle spalle, necessariamente voleva il buon senso che dal Nauporto sion al fiume che si scaricava nell' Adriatico la barca fosse trasportata sui carri ovvero sulla spalle degli uomini, imperocchè in questo intervallo non è verun' acqua da poter proseguire il viaggio per via di navigazione. Plinio non seppe decidersi, se la barca sia stata trasportata sul Formione ovvero sul Timavo, quindi egli dice che non si sa qual sia questo fiume. Io erederai, quando il viaggio degli Argonauti e de' Colchi non sia tutto favola, che il secondo imbocco sia stato non sul lago Timavo, ma sul fiume dello stesso nome, imperocchè a questo fiume tendeva anche la strada Rannata, che partiva da Emona.

dunturj actaa in Alpheum, qui per Olympiam fluens, Peloponnesiaco litori infunditur. Subeunt terras, rursusque redduntur, Lycus in Asia, Erasinus in Argolica, Tigris in Mesopotamia. Et quae in Aesculapii fonte Athenis immersa sunt, in Phalerico redduntur. Et in Atinate campo fluvius mersus, post XX. M. pass. exit, et in Aquilejensi Timavus (a).

sana fonte di Aretusa, la quale, caccia fuori tutto ciò che si getta e rimanda per l'Alfeo, il quale va a deporre le sue acque nel mare Peloponnesiaco passando per Olimpia. Si cacciano sotto terra, e ne tornano il Lico nell'Asia, l'Erasino nell'Argolica, il Tigri nella Mesopotamia. Le materie, gettate nella fonte Esculapia di Atene, vengono respinte fuori dalla Falerica. Nell'agro Atinate esce un fiume che alla distanza di venti miglia vi si sommerge, e nell'agro Aquilejese il Timavo (a).

Nella tavola del Peutingero, che fu delineata al tempo dell'imperatore Teodosio II, trovasi segnato il ponte del Sonzio, ed alquanto più in là il fiume Frigido, il quale concordemente da tutti i geografi viene preso pell'odierno Vipaco. L'ufficiale, che stese quella carta, vi segna patentemente il corso del fiume Frigido sino alla fonte del Timavo, come se non vi fossero sopra i monti che ne impediscono la vista: la cosa, secondo lui, era tanto certa, che non vi abbisognava la induzione della mente per comprenderla. Vi si aggiunga che in tempo di colmata tanto l'acqua del Vipaco che

(a) La particella copulativa *et* nel testo è collocata in maniera che indica esser di venti miglia, pari o sedici delle nostre, anche il tratto percorso sotterraneamente dal Timavo nell'agro Aquilejese. Possidonio è uno degli scrittori greci che trovasi nella lista premessa da Plinio nel presente libro. Lo stesso Possidonio viene citato da Strabone nel Lib. V. per provare che il Timavo sta nascosto sotterra per lo spazio di cento trenta stadij, che equivalgono a dodici o più miglia delle nostre. Chi abbia sbagliato, Plinio o Strabone, col citare Possidonio non so. È certo per altro che la misura riferita da Strabone si approssima meglio alla distanza frapposta tra Rubia e la seconda comandarsa del Timavo al di sopra del primo ponte non che quella di Plinio.

quella del Timavo resta intorbidata da una certa fanghiglia di color dell'ocra che vi si mesce per entro, in modo tale che basta aver veduta l'una e l'altra per accorgersene della identità. Il fiume Timavo, come si disse, scambiò il suo nome in quello di Sonzio, quando fu distolto dal suo antico corso, e si trovò la nuova via per iscaricarsi in mare. Io credo ch'egli abbia in ciò prevenuto il Frigido, poichè nella stessa Tavola di Peutingero vedesi delineato il Timavo come uno stagno, il che significa, che a que' tempi erausi bensì diminuite le sue acque, ma non ridotte alla ristrettezza presente, anzi al tempo del poeta Claudiano il Timavo continuava a distinguersi per lo sbalzo dell'acqua alle sue bocche,

„ pulcher Ticinus, et Addua visu

„ Caerulus, et velox Athesis, tardusque meatu

„ Mincius, inque novem consurgens ora Tinavus „

De VI. consulari Hono. ver. 197, o segg.

Quel poco di acqua che ora alimenta il Timavo di San Giovanni, ed i canali e le roggie, che scorrono per questi terreni paludosi, proviene ancora dai due fiumi Isonzo e Vipaco; e più in copia da questo secondo che dal primo, ma non vi è quella pienezza che formava la scena spettacolosa, che ci viene rappresentata da Virgilio e da altri scrittori. Vi aggiungo un passo tratto dal libro quinto della Geografia da Strabone, e così si avrà quanto ci resta degli antichi relativamente allo stato di questo paese. Lo riferisco tradotto in italiano, ponendovi il testo greco di fronte come sta nella edizione di Giovanni Wolters fatta in Amsterdam l'anno 1707.

Ακυληία δ' ἡπερ μέλαινα τῷ μυχῷ
πλησιάζει, κτίσμα, μὲν εἰς Ρωμαίων
ἐπιτελεσθῆναι τοῖς ὑποσκεπόμενοις, Βαρ-
βάραις. ἀναπλεῖται δὲ εὐχάσει κατ' τὸν
Νατίσωνα (α) ποταμὸν ἐπὶ πλείους (vel

Si accosta moltissimo al li-
do di questo seno, Aquileja,
baloardo costruito dai Romani
contro i Barbari che vi stan-
no più in su; vi si va con
barche da carico su pel fiume
Natisone (a), percorren-

(a) Questo fiume è la Natisa, come si disse nel commento fatto al primo

ἢ ἐξήκοντα κλιῆς } ἐξήκοντα σταδίων
ἀναίται δ' ἐμπορίων τοῖς δ' ἐμπορίων τοῖς
περὶ ἐν Ἰστροῦ τῶν Ἰλλυρικῶν ἐθνῶσι κο-
μίζονται δ' οὗτοι μὲν τὰ ἐκ θαλάττης,
καὶ οἶνον δὲ τὴν ἐκ τῶν ἀρμυρῶν ἔχει
ἀναδύν τες, καὶ οἶνον, ὅπερ ἐκ τῶν πύ-
λων ἀρμυρῶν ἔχει ἀναδύν τες καὶ ὀλκίον.
ἐκείνοι δ' ἀνδράποδα (α), καὶ βοσκ-
ήματα, καὶ δέρματα. ἔξω δ' ἐστὶ τῶν
Εὐρετικῶν ἔργων ἡ Ἀκυλῆα. διορίζοντας
δὲ ποταμῶν ρέοντι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ἔργων,
ἀνὰ πλὴν διορίζοντας δὲ ποταμῶν ρέον-
τι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ἔργων ἀνὰ πλὴν ἔ-
χοντι, καὶ σταδίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις εἰς
Νωρικήαν πόλιν. (β). περὶ τὴν Γναίαν
ὁ Καρβῶν συμβυλὼν Κιμβρῶν, ὅθεν

do il tratto di sessanta stadij al più. Apresi questo emporio alle genti Illiriche, stabilite lungo l' Istro, le quali ne traggono merci di mare, vino che caricano sui carri entro ad arnasi di legno, ed olio, e vi recano portauomini (a), animali, e pelli. Aquileja è posta fuori dei confini dei Veneti, venendone separata da un fiume che scende dai monti Alpini, e si naviga all' insù per il tratto di mille duecento stadij sino alla città di Noreja (b), presso cui Cneo Carbone venne alle mani coi Cimbri senza successo. Ha lo

degli addotti passi di Plinio. Dal porto Mergo, in cui mette la Natisa, sino alla dirittura di Aquileja, ora si contano sette delle nostre miglia, le quali quasi quasi corrispondono ai sessanta stadij di Strabone.

(a) Questi portauomini erano servi, che si destinavano a portare le lettighe. I popoli di quelle bande sono forti ed alti di statura, e perciò opportunistissimi per tale servizio.

(b) La città di Noreja doveva trovarsi al sito di Venzona, ed il fiume, che qui indica Strabone senza porvi il nome, non può essere infallentemente che il Tiliaveoto maggiore di Plinio, cioè il nostro Tagliamento. In questo fiume si verificano le circostanze rimarcate dagli accennati due scrittori, che sono di soverare all' ovest di Aquileja, e di servire di confine tra i Veneti e gli Aquilejesi, da quell' epoca in poi che per dare a questi coloni l' assegnamento del necessario terreno per la loro sostentazione dovettero farsi più al levante i Carni-Giapidi, ed i Veneti al ponente, lasciando ambedue la linea del Timavo che li divideva per l' insensu. Vi si aggiunga che questo fiume scende pure dalle Alpi. A tante prove non si deve assolutamente valutare l' obbietto di non percorrere esso i mille e cinquecento stadij, come scrive Strabone. Il dotto Cluverio vuole che lo sbaglio di questo numero non dipenda dal greco geografo, ma bensì dalla inesattezza de' copisti, i quali ci tramisero la lezione καὶ σ' σταδίων ἐπὶ χιλίοις, invece di questa σ' σταδίων, cioè cinquecento stadij, o sieno sessantadue e mezzo delle nostre miglia, quante appunto ve ne sono dal mare a Venzona.

ἐπράξεν. ἔχει δὲ ὁ τόπος ἵσας χρυσιπλήσια (a) δ' Φοῖν καὶ σιδνηργαῖα. Ἐν αὐτῷ δὲ τῷ μυχῷ τῷ Ἀδρίῳ καὶ ἱερὸν τῷ Διομήδους ἐστὶ νῆσιον μνήμης, τὸ Τίμαν. Γυμνάσιον ἔχει, καὶ ἀλας ἐπρεπὲς (b), καὶ πηγὰς ἐ' ποταμῷ ὕδατος ἐν λυγρῷ εἰς τὸν ἐλάτταν ἐκπίπτοντος, πλατεῖ καὶ βαθεῖ ποταμῷ (c). Παλιῖβιος δ' εἰρηκε πολλῶ μᾶλλον,

stesso luogo delle ricche lavature d'oro (a) e delle cave di ferro. Sul medesimo seno dell' Adriatico trovasi il tempio di Diomede, degno di menzione, e così anche il Timavo avendo questo un porto, un bosco elegante (b), sette fonti di acqua potabile, le quali unite in un fiume ampio e profondo precipitano tosto in mare (c). Polibio dice che,

(a) Questo lavature sono le acque correnti le quali correndo sulla sabbia quarzosa, ne portano via le pagliuzze di oro che vi sono sparse per entro. Questo scrittore anche nel libro antecedente aveva rammentate le briciuole di oro, che si raccoglieraon nella stessa regione.

(b) Tutti gli oggetti rammentati in questo periodo coeservano tuttora qualche traccia della loro antica esistenza. Il porto doveva essere il Cavaos, ove andava a scaricarsi in mare la massima parte del ladioaz. Sul fondo del Cavaos vi si vedono dei ruderi che indicano esservi ivi stato il tempio di Diomede, e sulla destra di esso stendesi una pianura di alcune centinaia di joggi, che all' est dicesi Alberone ed all' ovest chiamasi Cona. Amfidue questi nomi servuon di tradizione del bosco che occupava quel tratto di terreno. Il vocabolo Alberone, come ognuno sa, è sinonimo di alboro. La voce Cona, *κωνε* è il nome che si dà allo strobilo, ossia al frutto de' pinocchi, quindi con esso si viene a significare che in quel luogo era una pigoia o pineto che dicesi. Teofrasto accenna due volte questo albero, ch' è il *Pinax*, pinea de' botanici, cioè nella Storia delle piante Lib. II. cap. 3., e nella Storia delle cause Lib. I. cap. 23. e tutte le due volte lo denomina *πύκνη κωνόφεραι*, cioè pino da pigne. Si noti che un pineto offre alla vista no bellissimo spettacolo a chi lo guarda dal mare, imperocchè pare che a quel sito vi sia una continua tettoja di frondi sospesa in aria, come se no somministra un esempio il boschetto di Balveder, tre miglia di là discosto. Col credere che il porto fosse lontano da questo bosco, converrebbe supporre che le barche andassero a San Giovaoni, ove l'acqua era troppo rapida pel loro ingresso, o troppo vasta per la loro sicurezza. Il Timavo viene rappresentato dal geografo greco ne' termini che lo descrisse l'epico latino, tranne che al primo manca il calore poetico che a lui non conveniva: amfidue indicano la sua formazione da diverso bosco fuori dello quali, invece di scorrere lentamente, si precipita. Se Strabone vi conta sette bocche in luogo di nove, ciò non porta una differenza essenziale.

(c) Presentemente l'acqua salsa del mare in molte occasioni di alta marea si fa sentire sino alle bocche del Timavo: però sono certo che ciò succedeva

ἀπὸς ἄλλας αἰγυρῶ ὕδατος. καὶ δὴ καὶ
τὸς ἐδπηχυρίδας, πλείων καὶ μητέρα θα-
λάττης ὀνομάζουσιν τὸν τόπον. Ποσειδών-
ιος δὲ Φησι ποταμὸν τὸν Τίμωνα ἐκ
τῶν ὀρέων φερόμενον, καταπίπτειν εἰς
βίραρον. εἰδ' ὑπὸ γαίης ἐνεχθέντα περὶ
ἐκατὸν καὶ λ' σταδίους, ἐπὶ τῇ θαλάττῃ
τὸν ἐκβολὴν ποιῆσαι (a).

tranne una, sono salse, e che
gli abitanti del luogo lo chia-
mano sorgente e madre del
mare. Possidonio riferisce che
il fiume Timavo, sceso dai
monti, viene assorbito da una
voragine, e che, dopo aver
corso sotterra cento trenta sta-
dj, si scarica sul mare (a).

A Plinio e Strabone venga di seguito Fortunato Venanzio,
scrittore del sesto secolo, che nacque nel Trevigiano non lun-
gi dal sito ove ora è Ceneda, e morì in Francia vescovo di
Poitiers. Egli doveva esser citato in questa operetta, perchè
mostra d'aver conosciuto il nostro S. Canciano. In prova di
ciò io qui adduco in italiano, coll'aggiungervi il testo, il
seguento passo dell'itinerario da lui proposto per guida ai
viaggiatori devoti nel suo poema in lode di S. Martino.

Quindi con passo rapido ti avanza
Séguedo l'Alpe Giulia (b) e su pel monte
Che s'innalza alle nubi (c): indi pel varco
Del Foro, che dal duce che fondollo
Giulio si dice (d), volgiti all'Osope (e),
Alle cui rupi lambi il piè coll'onda,

più spesso ai nostri giorni che al tempo di Polibio, quando la copia maggio-
re delle acque doveva esser uo forte obbiec per la mares che vi salire. Le
frase di sorgente e di madre, usata da questo scrittore, non può aver altra
origine che la impressione che faceva la sua pieca a chi lo riguardava.

(a) Vuole oggi ragione che la voragine, indicata da Possidonio, sia presso
a poco il villaggio di Rubia ova venivano, od intieramente o per la gran par-
te, assorbiti i due fiumi, Sonzio e Frigido. Si disse di sopra che Possidonio
su tal punto fu consultato anche da Plinio, e che ooo si sa da chi dipenda
lo sbaglio nel divario del corso che si fa percorrere sotterraneamente al Timavo.

(b) La valle Zelia di oggi.

(c) Vi corrisponde il monte Croce.

(d) A Zuglio nella Cargna si sono trovati de' monumeti e de' ruderi, che
vi rendono certa l'esistenza di Foro-Giulio.

(e) Il nome di quella eminenza sassosa fu comunicato alla fortezza, che vi
si vede sopra presentemente.

Che costeggia Reunia (a), il Tigliamento (b).

Seguita il tuo camin pel colto piano

Sin che giungi alle Venete boscaglie,

O ti trovi vicin ad Aquileja.

Ivi le spoglie tanto care al cielo

De' Canciani (c) venera, ed all' urna

Di Fortunato (d) martire ti prostra.

» Hinc pete raptè vias ubi Julia tenditur Alpes (b),

» Altius adsurgens et mons in nubila pergit (c),

» Inde Foro-Julii (d) de nomine principis exi,

» Per rupes Osope tuas (e) qua lambitur undis

» Et super instat aquis Reunia (a) Tiliamenti (b).

» Hinc Venetum saltus campestris perge per arva.

» Aut Aquilejensem si forte accesseris urbem,

» Cantianos (c) Domini nimium venereris amicos,

» Et Fortunati (d) benedicti martiris urnam: «

(a) Pare che il nome del villaggio Ragona sia nato dall' alterazione del vocabolo Reunia.

(b) Il nome attuale del Tagliamento si formò cambiando in a la lettera i.

(c) Sono essi i fratelli Cancio, Canciano, e Cancianilla, menzionati di sopra al N. IV, che soffrirono il martirio alle Acque Gradate di Aquileja, poste tra terra alla volta del Timavo. Le ossa di questi martiri furono da là trasportate a Milano. Niente si sa del destino delle urne, nelle quali stavano riposte tali reliquie alla maniera di quelle del beato Crisogono e del loro ajo Proto, che con essi fuggì da Roma e fu ucciso. L' addotto passo di Venanzio prova che la traslocazione di que' santi depositi successe in un' epoca posteriore al secolo sesto.

(d) Egli era fratello di S. Felice. Fu ad ambedue in Aquileja dedicata una chiesa, e la diocesi patriarcale di Aquileja celebrava la loro festa il giorno 16 di giugno, come la celebrano presentemente le due diocesi di Udine e di Gorizia. Fortunato Venanzio, forse per un atto di amor proprio, cita il santo di cui portava il nome, senza indicarne il fratello. In detta chiesa, che ora è in ruina, si sono trovati due sarcofaghi di pietra, che meritano di essere conosciuti per la singolarità delle loro epigrafi, che facilmente saranno pubblicate. In uno di essi insieme colla di lui moglie stava riposto un certo Valentiniano che morì martire come consta dalla stessa, che ne fece una pubblica commissione l' anno 1774. Nell' altro furono parimente riposti due coniugi, ma se ne tacquero i nomi. Il mio amico Giambattista Vatta diede una gran prova del suo occhio lineco col rilevarne le sigle della iscrizione, e dell' ingegno colla spiegazione.

§. VIII.

Il Carso, guardato in distanza ed alla sfuggita, sembra un suolo massiccio composto di stratificazioni compatte, poste le une sulle altre senza che vi restino in mezzo vuoti ed interstizj. Però all' opposto di ciò esso è foracchiato in tutto il suo interno come se ne fece cenno di sopra al N. VI. Vi sono grotte, ove i colombi prolificano tutto l' anno, e riposano la notte, e strette buche ove si ritirano il giorno i gufi e gli altri uccelli notturni, e vi si aprono innumerevoli altre caverne oltre gli anfratti, de' quali si fece cenno, ove per di sotto ed occultamente le acque scolano in mare. Per lo più dall' alto di questi antri pendono a fascj gli stalattiti che ne ingombrano gran parte dell' interno vano. Queste petrificazioni meritamente sono un oggetto di ammirazione, sia che se ne contempli la origine, sia anche la multiplice varietà delle forme. Traggono il principio da un tenue sudore che tiene umettata la superficie interna della cavità in grazia che non vi penetra il sole che l' asciughi. Questo trasudamento de' sassi, coll' esservisi antecedentemente infiltrato a traverso, s' impregnò di carbonato calcareo, cui giunse a sciogliere col l' intervento dell' acido carbonico. Il gas acido, purchè non sia legato con una base terrea od alcalina, non istà unito all' acqua che pochi istanti, quindi è che presto si dissipa dando luogo che vi si formi una concrezione spatica, la quale resta longitudinalmente traforata, perchè la parte liquida della soluzione cade abbasso tratta dal proprio peso, facendosi strada lungo lo stillicidio prima che questo termini d' impiettrirsi. Gli ammassamenti dello spato si fanno continuamente più grandi, perchè la continuità della sgocciolatura vi agguinse ad ogni momento della nuova materia. Alcuni stanno sospesi in alto e sembrano essere nel loro primordio, ed altri, se non sono per anco giunti a terra, mostrano che presto o tardi vi giungeranno. Al primo ingresso in que' sotterranei si crede di essere in un laberinto di tortuosi corridoj

sfiancheggiati da colonne e chiusi in alto da cupole e da volte, ma questa impressione non dura che un momento, perchè alla più leggera attenzione si scancella ogni traccia di disegno architettonico, e' si rileva l'illusione della fantasia. Se la mente si accinge a rintracciare un sistema a cui ridurre tante varietà, ella si perde in un nuovo laberinto ove non trova che confusione. Il traviamiento, in cui si cade, per non vedervi l'unità del disegno in un' opera tanto moltiplicata, giunge all'eccesso, quando si pensa agli anni che passarono, prima che colla tenue concrezione di un sudore si formassero degli stalattiti di sì gran mole, e poscia, prendendo dal passato motivo d'intrattenersi sul futuro, si entra nell'abisso de' secoli che ricerca l'intiero infarcimento di tutta la cavità. Queste riflessioni si stampano vivamente sull'anima per la circostanza che serve ad esse di fomento la pallida luce delle fiaccole, che là dentro vi scorgono la via. Per esse non resta che debolmente diradato il tenebrio del sotterraneo, nè mai col loro ajuto la vista può spingersi tanto innanzi che la mente resti alleggerita dalla penosa idea di uno spazio prolungato senza fissazione di termini. Io credo che altrove non si trovi un luogo più opportuno per presentare al pensiero l'orrore della situazione in cui si trovano le anime reprobe condannate alla pena di una durata interminabile. Sono certo che l'inferno della Divina Commedia farebbe maggior impressione su chi la legge, se il suo immaginoso autore avesse riservato questo lavoro ai suoi ultimi anni, quando coll'incontro che si trovava in Tolmino, poteva una volta o l'altra entrare in qualcuna di tali grotte, che s'incontrano anche in quelle vicinanze. Ma questi luoghi cavi, tanto frequenti in tutta la estensione del Carso, sono essi coevi al suo suolo, ovvero si sono formati posteriormente? Per conoscere quale di queste due opinioni si meriti la preferenza, si esamini la natura del luogo. Questa regione, ovunque venga essa percorsa tanto lungo le valli che in costa e cima dei gioghi, non offre agli occhi che un ammassamento pietroso, che si formò bensì interrottamente ed a riprese, ma però

con un piano di regolarità, poichè le stratificazioni corrispondenti ai tempi, dimostrano in tutta la loro serie di essere il risultato di un sedimento fatto con uniformità: il che non poteva succedere se nelle acque, che in allora allagavano il globo terrestre, non fosse in parte cessata la violenta agitazione che non lascia cadere sul fondo le materie che la intorbidano. Questa specie di tranquillità doveva succedere al tumulto della prima epoca, in cui eliminossi il caos, e si formarono le rocce primitive. Le rocce che si formarono posteriormente, divennero solide per la via di semplice impieimento, e formarono un suolo che a colpo di occhio distinguesi dall' antecedente, e perciò dicesi suolo secondario. Le rocce primitive appartengono tutte alla prima epoca della creazione, quando vi dominava la forza della cristallizzazione la quale vi conveniva bensì alla crosta fondamentale del nostro pianeta, ma sarebbe stata fuori di ordine ed incompatibile colla coesistenza degli esseri organici destinati a comparirvi di seguito. Questi hanno bisogno di qualche grado di calma, perchè altrimenti non vi succede l'assimilamento della materia esterna che traggono ne' loro organi, il qual assimilamento è l'unico modo con cui possano crescere. Siccome la costituzione degli esseri organici è tale che, dopo di esser cresciuti e di essersi riprodotti soggiacciono alla morte ed alla dissipazione delle parti, così addivenne che sino dalla seconda epoca insieme col sedimento terroso cadessero sul fondo del mare i loro avanzi, lasciandone imprresse le forme sul deposito di mano in mano che questo s'impietriva. Le forme de' petrificati più antichi rappresentano belemniti, encriniti, ortoceriti, ammoniti, trilobiti, e tanti altri zoofiti e testacei, i quali per la gran parte o sono periti, o non vivono più se non che ne' mari remoti ed assai profondi, ove per anco non giunse l'uomo colle sue indagini. Molti esseri organici, che non si sono petrificati insieme col sedimento terroso, in cui restarono involti, colla dispersione delle parti hanno lasciato un vuoto, ove posteriormente, essendovi sgocciolata della soluzione di carbonato di calce, si formò

un nucleo spatoso, il quale si è modellato dietro l'interno delineamento dello stampo, ma non già compiutamente se non che nel caso che la materia ne abbia riempita tutta la cavità. In molte pietre, i cocci de' testacei si sono incorporati col limo delle acque, che s'impietrì, e si presentano alla vista sotto la forma di macchie, le quali fanno una bella comparsa ove il marmo sia abbastanza compatto da ricevere la politura. Sono pure monumenti della seconda epoca della creazione i bellissimi itioliti che si trovano a Vigrad. Nelle cave di questo villaggio si tragge certa pietra schistosa, nerastra di colore e puzzolente sotto la percussione del ferro, la quale, spaccata in lamine, adoprasi colà, invece di coppi, per cuoprire i colmi delle case. Gli itioliti stanno inserti in mezzo alle lamine, che si combacciano, e si mostrano sulle due pagine del contatto col rilievo sull'una e coll'incavo sull'altra. Il dotto mio amico, conte Giobattista Coronini di Gorizia, possiede nove diverse specie di tali petrificati che rinvenne in detto luogo: tre delle quali poterono determinarsi, e, per una singolarità meritevole di esser ricordata, si rimarca che tutte tre sono indigene del nostro Mediterraneo. Esse sono il rombo, (*Pleuronectes maximus*), il dentale (*Sparus dentex*), ed il pesce S. Pietro (*Zeus Faber*). La pietra calcarea stratiforme, che forma la seconda crosta di tutto il Carso, massime ove abbondano i fossili petrificati, ha la frattura liscia e conchacea; però se ne vede anche della granulare a punti luccicanti e cristallini e persino della oolitica, sulla quale ordinariamente spariscono le forme dei zoofiti e testacei. Gli strati da per tutto sono intersecati da spesse vene di spato calcareo che si diramano in mille modi e per ogni verso. La pietra suol'essere per lo più di un bigio smorto, ma ve ne ha anche di oscura, e persino di negra, il che succede per il bitume il quale per altro vi si mesce in così picciola dose da non farsene conto, e perciò il composto pietroso deve riguardarsi come una miscella di molta calcarea e poca argilla, massime se non vi sono immedesimati gusci interi od

infranti di testacei. I suoi strati alternano con alcuni stratarelli della stessa composizione, cioè di molta calcarea e di poca argilla, ma siccome manca a questi l'acido carbonico che fa nascervi l'impietramento, così si presentano nello stato di un impasto terroso e friabile, il quale non fa alcuna effervescenza quando l'acido nitrico vi sgocciola sopra. Collo stare questo impasto terroso esposto al contatto dell'atmosfera prestamente s'impregna bensì di acido carbonico, come se ne rileva il fatto col mezzo degli acidi, ma non giunge più a formare un corpo compatto. Per il perfetto impietramento della calcarea si ricerca la combinazione simultanea di molte circostanze, dovendo concorrere colla predisposizione della calcarea l'intervento dell'acido carbonico, la presenza dell'acqua, e la tenuità dell'inviluppo argillaceo. Gli strati della calcarea impietriti del Carso per lo più sono rivolti al Nord, ed hanno una tale giacitura che formano col piano dell'orizzonte un angolo di quarantacinque gradi. Questo modo di stratificazione è bensì il più comune, ma non però il solo, perocchè vi sono dell'eminenze nelle quali gli strati sembrano essere diretti similmente dal centro a tutti i punti della periferia. In qualche luogo si rimarca la confusione di una mole caduta in ruina, e spesso s'incontrano de' banchi di grande potenza, eretti perpendicolarmente e screpolati alla sommità. Questi banchi verticali sono alternati al pari delle stratificazioni inclinate coi depositi terrosi risultanti dalla unione di molta calcarea e poca argilla. Gli ammassamenti di terra si mantengono in tutta la loro integrità, se la pietra calcarea ad essi contigua li chiude in modo che non sieno attaccati dall'acqua, e ciò succede anche nel caso che vi s'insinui il gas carbonico, perocchè presentemente mancano ai nostri monti quelle condizioni, per le quali il carbonato di calce restò impietrito alla prima sua formazione. Ma il deposito terroso al contrario si diminuisce successivamente calando in modo che giunge anche all'intera consumazione se vi ha accesso un'acqua che vi scorra sopra con rapidità. Ove il suolo è di natura friabile, lo cui

particelle non abbiano la mutua coerenza, se mai vi arriva con impeto l'acqua, colà si forma una torbida piena per la divisione della materia che sollevasi dal fondo. La terra dell'intorbidamento, non viene deposta già dove fu tolta, ma passa a crescere il terreno de' piani, ove si calma l'acqua, e conseguentemente può schiarsi lasciando cadere abbasso le impurità che vi stavano sospese in grazia del moto violento. Il livello delle pianure s'innalza, perchè viene portata dalle acque giù dei monti la terra che vi fu deposta alla seconda epoca. In tal modo non venendovi fatta verun'altra sostituzione, dovevano nascere dei vuoti in mezzo agli strati ed ai banchi impietriti. Adunque lo spesso foracchiamento del Carso si può spiegare senza supporlo coevo alla sua formazione. Qual meraviglia che vi sieno anfratti sotterranei, grotte e caverne, se l'allagamento della seconda epoca vi ha lasciato tanti depositi di marna, e se nel lungo tratto della terza epoca le piogge dirotte del cielo, le acque che cadono dall'alto, non cessano mai d'intaccarla e di dividerla portandola seco loro giù nel piano? Deve ogni abitante di questi paesi aver osservato che l'intorbidamento de' due fiumi Isonzo e Vipaco in occasione di colmata succede col depauperamento del suolo molle delle parti superiori. L'Isonzo in tali circostanze diventa biancastro come se portasse al mare della neve sciolta per metà, e la ragione si è perchè attraversa gioghi e valloni nei quali gli strati e banchi di pietra calcarea alternano con depositi di certa terra bianca analoga alla creta, e carico di essa scende al basso. Il Vipaco poi in tempo di colmata coll' intorbidamento diventa, come si disse, del color dell'ocra. Questo fiume in tutta la lunghezza del suo corso trascorre un suolo ove la marna è rossigna per causa dell'ossido di ferro che vi si trova misto per entro. Colla ripetizione delle colmate il suolo pietroso delle valli e dell'adiacente pianura restò coperto di uno strato di terra soffice che si lascia smuovere dal vomere e riceve i semi de' cereali che ad essa l'uomo affida, quindi si può dire che alla formazione della campagna abbiano non poco con-

tribuito i rivi montani che concorrono a formare i due fiumi Isonzo e Vipaco, e che il Carso restò cavernoso perchè da là venne la marna che riempì valloni ed eguagliò pianure a comodo dell'agricoltura. Il terreno de' nostri campi non è unicamente una miscella di calcarea friabile e di argilla, sicchè se ne attribuisca la formazione alla sola marna: imperocchè vi entra ancora una porzione non picciola di sabbia e di ghiaja calcarea. Le acque in occasione di colmate strascinano seco insieme colla terra frapposta agli strati e banchi di calcarea impietrita anche il tritume di questa pietra, il quale dipendentemente dal suo sminuzzamento più o meno tenue assume i nomi di sabbia, di ghiaja, e di ciottoli. Questo tritume si ammassa a cavalloni lungo il letto de' detti fiumi. Nel Carso in ultimo luogo sono da prendersi in considerazione que' cumoli di sassi infranti e disuniti che ingombrano alcune valli, si estendono sul fianco di certi gioghi, e molte volte formano delle intiere eminenze, come sono quelle che s'incontrano fra Sistiana e Nembrosina lungo la via che conduce a Trieste. Sono esse in grande dal basso all'alto un'immagine de' cumoli di scaglie che si vedono davanti alle officine de' scalpellini: lo che diede occasione che nascesse fra il popolo la diceria non per anco distrutta, che colà si scavassero ne' tempi andati le pietre per la costruzione di Aquileja e di Venezia. Quanto non dovevano riuscir grandi quelle due città, e quanti jugeri quadrati non occuperebbero le loro aree se la riquadratura delle pietre impiegate per i loro palazzi fu causa che si formassero tanti ammassi di scagliume? Ma non era bisogno di ricorrere a siffatte supposizioni mancanti del senso comune, perocchè l'impie trimento particolare del suolo di questa regione fa conoscere che lo stritolamento de' sassi doveva aver luogo in molte circostanze. La marna, sia essa rossigna, sia anche bianca e della natura della semplice creta, non fu limitata ad alternarsi cogli strati e banchi della calcarea impietrita: imperocchè spesso s'introduce nell'interno de' massi, e forma in tal caso della pietra di tessitura schistosa, la quale alle volte si fende

senza l'intervento del ferro, bastandovi la sola pioggia. L'acqua incomincia la sua azione col rammollire la terra sparsa entro del sasso, indi la divide e seco la strascina fuori. Con questo mezzo non solamente si formano naturalmente delle lamine, ma ancora delle scheggie, perocchè la miscella terrosa non solo s'intromette tra lamina e lamina, ma penetra ancora per traverso. Se tra gli ammassamenti de' sassi infranti e staccati se ne vede qualcuno di grosso, che non sia per anco stato ridotto in pezzi, si scuopre esserne la causa la tenuità delle vene terrose, nelle quali non ha per anco potuto insinuarsi l'acqua, che le scioglie. Le prominente sunnominate, frapposte a Sistiana e Nembrosina, sono nude alla superficie, ma svoltone alcune scaglie, vi si trova sotto la marna rossa che fu portata giù dall'acqua. Alla drittura di tale sito in fianco della montagna dalla parte del mare vi sono di questi cumoli ne' quali i sassi staccati sono involti nella marna rossa anche alla superficie. Ma que' cumoli stanno entro alle caverne, le quali colla volta superiore impedirono che la pioggia col cadervi sopra, li lavasse della terra di cui sono imbrattati. Coll'essere stata portata via dall'acqua la marna frapposta agli strati ed ai banchi del monticello di S. Antonio vi si è formato alla sua base un anfratto, per cui l'acqua del mare ha potuto inoltrarsi nella vasca, postavi al di là, e ridurvisi in termale. In essa si rimarca l'alternativa del flusso e riflusso marino alla stessa ora e collo stesso ordine, si vedono talvolta guizzare i mugghini che abitano nella vicina laguna, e vi sta sciolta la stessa massa salina che si ottiene coll'assoggettare all'evaporazione l'acqua del mare, come consta dall'analisi fattane dal Signor Giannantonio Vidali, che fu stampata in Venezia l'anno 1802. Qual è la causa, per cui l'acqua del mare, passando per gli anfratti di detto monticello, acquista il calore che fa montare il mercurio al grado 32 nella scala di Reaumur? Per poterne spiegare il fenomeno si osservino le circostanze che lo accompagnano. Questo bagno non è caldo se non che ne' giorni ne' quali ha luogo l'alternativa del flusso e del

riflusso marino, ed anche in que' giorni non si mostra caldo che al tempo dell' alta marea. Il flusso dell' acqua si annunzia immediatamente con una nebbia che intorbida la vasca e vi monta al di sopra a tre ed a quattro piedi, s' innalzano in pari tempo su per l' acqua alcune bolle di sostanza gasosa, la quale, accesa per l' approssimazione di una fiaccola, si manifesta esser essa idrogene carbonato. Vi deve essere anche dell' idrogene solforato, perchè se ne sente il fetente odore che ricorda quello delle uova infracidite, ma non può esservi che in minima quantità, perocchè l' oro e l' argento che vi si mettono in contatto, rare volte giungono ad annerirsi, come non si anneriscono neppure negli estuarj, ne' quali si sente la stessa puzza. Credo di non ingannarmi col supporre che negli estuarj di basso fondo si decomponga similmente l' acqua col far nascere l' idrogene carbonato e l' idrogene solforato, manifestandosi ambedue colla infiammabilità, e di più il secondo colla puzza, e che la differenza consiste in questo che nella spaziosità delle lagune non si accumula il calorico che vi si svolge, come nelle ristrettezze delle caverne, ove non ha luogo il moto dell' aria, per cui vengono a mescersi le sostanze gaseose di diversa temperatura e di diversa rarefazione. Vi si aggiunga che negli anfratti le sostanze gaseose sono soggette alla compressione, per il loro sviluppo successivo, e che dove ha luogo la compressione de' corpi, sieno essi solidi, fluidi o gaseosi, deve sempre svilupparsi del calorico. Le camere ed anche intieri appartamenti si possono scaldare col mezzo de' tubi, ne' quali venga introdotto il solo vapore dell' acqua, per la ragione che il successivo innalzamento dell' acqua rarefatta, fa che vi nasca questa compressione. In questi bagni io non saprei ripetere la decomposizione dell' acqua da altre cause fuori che dalle materie putrefatte, che ingombrano il fondo della caverna di comunicazione tra essi ed il mare, perchè il solfuro di ferro delle piriti che produce molte altre termali, non vi entra in questi assolutamente. Non mi è mai riuscito di farvi nascere per entro l' annuo-

lameuto ceruleo col versarvi sopra dell'acido prussico, nè di suscitarvi una benchè minima traccia d'inchiostro collo sgocciolarvi dell'acido gallico: lo che sarebbe avvenuto se vi fosse la più minima quantità di ferro o di qualunque sua altra combinazione. Ho creduto bene di stendere queste brevi relazioni relative al Timavo ed alle sue adjacenze, onde i letterati che hanno letto i classici antichi conoscano la ragione, per cui questo paese si presenti alla vista dell'osservatore in un modo diverso della prevenzione acquistata per la via di una erudita lettura.

Termino questo mio piccolo ragguaglio col far noto ai botanici che in riva dell'Isonzo, del lago Mucile e sul fiume di S. Giovanni si trova in abbondanza sui sassi e sui tronchi dei legni contigui all'acqua un bellissimo musco del colore dell'oliva marcia, colle foglie disposte alla rinfusa, il quale cresce in tempo delle pioggie invernali, e fruttifica in primavera. In nessun libro se ne parla se non che nella Flora Carniolica Tom. II. pag. 307, ove viene descritto col nome di *Fontinale capillacea*. Però l'autorità del bravo Scopoli non bastò a trarre dalla oscurità questo crittogamo, degno di esser conosciuto, pel solo motivo che non è indicato il modo con cui si apre il vasetto della fruttificazione. Sappiano adunque i cultori di Flora, che questo musco è una vera fontinale, quale appunto fu annunziato dal professore di Pavia, imperocchè esso è fornito di sporangio a due peristomi, l'internò de' quali rappresenta un cono sparso di pertugi al modo delle maglie di una rete. Ciò non essendo in cognizione di Weber e Mohr, è addivenuto che questi due celebri muscologi della Germania abbiano avuto il sospetto che fosse un Ginostomo.

§. IX.

Era di già stampato il paragrafo VII di questa operetta, quando un nuovo esame della mia illustrazione del cap. 19 del Libro III di Plinio mi obbligò a farvi dei cangiamenti: e siccome alcuni di essi servono a dare un maggior peso al-

la mia indagine sullo stato delle adiacenze del Timavo al principio dell'Era nostra, così ho creduto bene di far conoscere anche il mio lavoro su questo capitolo, massime in riflesso che viene immediatamente di seguito all'altro trascritto di sopra.

XXIII. 19. *Istria, ut peninsula, excurrit. Latitudo ejus XLM. pass. circuitum vero CXXXVM prodidere quidam. Item adhaerentis Liburniae et Flanatici sinus (a). Alii Liburniae CLXXXM. Nonnulli in Flanaticum sinum lapidum promoveri, a tergo Istriae, CXXXM pass. Dein Liburniam CLM fecere. Tuditanus, qui domuit Istros, in statua sua ibi inscripsit: Ab Aquileja ad Titium flumen stad. M. Oppida Istriae civium Rom. Aegida (b) Parentium: colonia Pola, quae nunc Pietas Julia, quondam a Colchis condita. Abest a Tergeste CM pass. Mox oppidum Nesactium (c): et nunc finis Italiae fluvius Arsia. Polam ab Ancona tractus CXXXM pass. est.*

XXIII. 19. L'Istria vi trascorre in modo di penisola. Certuni hanno annunziato che abbia 40 miglia di latitudine e 125 di circuito, dicendo che lo stesso sia della Liburnia che le sta aderente, e del seno Flanatico (a). Altri hanno assegnato 180 miglia alla Liburnia, e taluno ha protratta la Giapidia per di dietro dell'Istria, sino al seno Flanatico, dando ad essa la estensione di 130 miglia, e quella di 150 alla Liburnia che vi segue. Tuditano, che domò gl'Istri, colla alla sua statua pose l'iscrizione: Da Aquileja al fiume Tizio 1000 stadj. Sonovi nell'Istria Egida (b), Parenzo, città di diritto Romano, e la colonia Pola, che ora dicesi Pietà-Giulia, e fu anticamente costruita dai Colchi. È distante 100 miglia da Tergeste. Seguonvi subito Nesazio (c) ed il fiume Arsia, confine attuale dell'Italia. Da Ancona a Pola

(a) Il Quarner

(b) Capodistria

(c) Νεσάκτιον, cioè isola attaccata al lido. Questa città aveva desunio il suo nome dal sito in cui era stata costruita. A nessun altro luogo dell'Istria, tra il fiume Arsia e la colonia Pola, conveniva meglio il nome di Nesazio quanto alla punta di Promontore.

In mediterraneo regionis decimae, coloniae: Cremona, Brixia, Cenomanorum agro: Venetorum autem, Ateste (a): et oppida Acelum (b), Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia: Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua. Venetos Trojana stirpe ortos, auctor est Cato: Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis (c). Fertini, et Tridentini, et Berunenses (d), Raetica oppida: Raetorum et Euganeorum Verona, Iuliienses Carnorum (e). Dein quos scrupulose dicere non attineat, Alutrenses, Asseriat, Flamonenses Vannienses, et alii cognomine Culici: Forojulienses cognomine Transpadani (f), Foretani, Nedinates

evvi il tragitto di 130 miglia.

Appartengono all' interno della decima regione le colonie Cremona, Brescia, Ateste (a), le due prime poste nell' agro dei Cenomani, e la terza in quello dei Veneti: e le città Acelo (b), Patavio, Opitergio, Beluno, Vicenza, e Mantua, la sola che rimanga ai Toschi al di là del Pado. Catone asserisce che i Veneti sono in origine di stirpe Trojana, e che i Cenomani hanno dimorato presso Marsiglia nei Volci (c). Vi appartengono le tre città Retiche dei Fertini, dei Tridentini, dei Berunensi (d): la città Retico-Euganea di Verona, e la Carnica dei Giuliesi (e): e le altre poco importanti degli Alutresi, degli Asseriat, dei Flamoniesi Vanniesi, dei Flamoniesi di cognome Culici: dei Forogiuliesi di soprannome Traspadani (f),

(a) Este.

(b) Asolo.

(c) All' agro antico dei Volci corrisponde il territorio di Carassosso nella Provenza.

(d) I Tridentini sono i Trentini di oggi. Si potrebbe sospettare che i Fertini corrispondessero ai Feltrini, ed i Beruoci ai Bolzaesi, ma non se ne può addurre prova alcuna.

(e) Questi Giuliesi, secondo il nostro Lituti, formavano la terza colonia del Friuli. Essi erano gli abitatori, come si disse, del Foro-Giulio di Fortunato Venanzio, cioè di Zuglio.

(f) Nessuna traccia si ha di questi cinque popoli, tranne i Forogiuliesi, soprannominati Traspadani per distinzione dei fori di diverso nome eh' erano stati fondati dalla parte dritta del Po. Si presume però con molta probabilità, che gli antichi Forogiuliesi di Plinio sieno i Cividalesi del giorno di oggi. Cividale è il Forogiulio di Paolo Diacono.

(a), *Quarqueni, Taurisani, Togieses, Varbari. In hoc situ interiere per oram Iramine, Pellaon, Palsatium: ex Venetis Atina, et Coelina: Carnis, Segeste (b), et Odra (c): Tauriscis Noreja (d). Et ab Aquileja ad duodecimum lapidem, deletum oppidum etiam invito Senatu, a Claudio Marcello, L. Piso auctor est (e).*

de' Foretani, de' Nedinati (a), de' Quarqueni, de' Taurisani, de' Togiesi, de' Varbari. In questo sito perirono sulla spiaggia Iramine, Pellaone, Palsazio: nei Veneti Atina e Celina: nei Carni Segeste (b), ed Odra (c): e nei Tauriscis Noreja (d). Pisone narra che fuori di Aquileja, alla duodecima lapide, fu spianata, contro la volontà del Senato, una città (e). In questa regione, e

(a) Molti invece di *Nedimates* leggono *Utinates*, o credono che sieno gli Udinesi. Ma niente di positivo si può dire nè di essi, nè del più dei popoli, che qui vengono nominati.

(b) Con qualche fondamento si può sostenere, che il Segeste di Plinio sia il borgo Carnico che Strabone denota col nome di Tergeste nel Lib. VII. L' uno e l' altro lo suppono nei Carni. Strabone dice ch' esso è alla portata del passo dell' Odra, per cui colle merci caricate sui carri ad Aquileja si va a Nanporto, τὰ ἐκ τῆς Αὐλῆας πορτὶα κομίζουσιν ἄρμαμάρις ἐς τὸ καλόμενον Νανπερτον. Questo Tergeste era borgo, come lo qualificò lo stesso geografo Greco nel Lib. IV, κώμης Τεργίτης, e non colonia come lo era il Tergeste di Plinio. Come mai potrebbe credersi che le merci caricate sui carri in Aquileja e dirette per Nanporto, avessero avuto da prendere la volta di Trieste per superare il passo di Frewald? Nell' interno del Carso trovasi un villaggio che dicesi Comin, il quale scuopresi dal sito del ponte di Ronchi, prendendo di mira il monte Nanos. Io credo che questo luogo sia il Segeste di Plinio, ed il Tergeste di Strabone, essendo facile che il suo nome sia nato dal κώμης Τεργίτης.

(c) L' Odra adunque era al passo di Frewald. In nessun altro luogo dello Alpi Giulie si verifica la circostanza che vi sia l' eminenza più bassa di esse, che accenna Strabone nel Lib. IV. Ὅρα ταπεινότερον μέρος τῶν ἀλπεῶν.

(d) Noreja, come si disse, occupava il sito dell' odierno Venzona. Non è meraviglia che i Norici, popoli transalpini, avessero uno stabilimento al di quà delle Alpi, quando i Carni, che dimoravano nella decima regione d' Italia, arrivavano con qualche loro frazione sulle montagne, dallo quali discende la Sava.

(e) Questa città doveva essere nel sito, ove, alcuni secoli dopo, fu eretta la Rocca di Monfalcone. Questa rovinata fortificazione è un miglio circa più in là del ponte di Ronchi, che fu demolito dagli Aquilejesi, il quale era lontano da Aquileja, come si osservò di sopra nel paragrafo IV, undici miglia. Tutto dunque concorre a provare che la via Gemina al di là del det-

In hac regione et undecima lacus incliti sunt, amnesque eorum partus aut alumni: si modo acceptos reddunt, ut Adduam, Larius (a), Ticinum Verbanus (b), Mincium Benacus (c), Ollium Sebinus (d), Lambrum Eupilis (e), omnes incolas Padi.

Alpes in longitudinem $\bar{x}$ pass. patere a supero mari ad inferum, Caelius tradit: Timagenes XXIIII pass. deductis: in latitudinem autem Cornelius Nepos centum M. T. Livius tria M. stadiorum: uterque diversis in locis. Nam et centum excedunt aliquando, ubi Germaniam ab Italia submovent: nec LXXM explent reliqua sui parte graciles, veluti naturae providentia. Latitudo Italiae, subter radices earum a Varo, per Vada Sa-

cosi puro nella undecima vi sono dei laghi, e dei fiumi riguardevoli partoriti od educati da quelli, se li rimandano dopo averli ricevuti, come fa il Lario (h) dell'Adda, il Verbano (g) del Ticino, il Benaco (f) del Mincio, il Sabino (g) dell'Ollio, l'Eupoli (a) del Lambro, i quai fiumi scolano nel Pado.

Celio assegna alle Alpi, dal mare superiore all'inferiore, la lunghezza di 1000 miglia: ma Timagene ve ne trova 22 di meno. La loro latitudine, secondo Cornelio Nepote, arriva a 100 miglia, e secondo T. Livio, è di 3000 stadj, ma tolta in diversi siti. Imperocchè in que' siti che respingono la Germania compiono le 100 miglia: e per tutto altrove sono meno larghe di 70 miglia, in certo modo per providenza della natura. La latitudine dell'Italia, presa alle radici delle Alpi, dal

to ponte si divideva in due rami, coll'uno dirigendosi verso i Carno-Giapodi, e verso l'Istria o la Dalmazia, e coll'altro per la valle di Brestovizza verso Comin, e non già per l'apertura di Gorizia, che conduce a Vipaco.

(a) Lago di Como.

(b) Lago maggiore.

(c) Lago di Garda.

(d) Lago d'Iseo:

(e) Lago Pusiano.

batia (a), *Taurinos*, *Comum*, Varo per Vada Sabazia (a),
Brixiam, *Veronam*, *Viceti-* Turino, Como, Brescia, Ve-
am, *Opitergium*, *Arsiam*, rona, Vicenza, Opitergio, ed
 DCCXLV millia passum col- Arsia, conta 745 miglia.
 lit.

(a) Vai.

SPIEGAZIONE

DELLE DUE TAVOLE



Nella Tav. I. le figure 1 e 2 sono la copia dei bassi rilievi in pietra, indicati di sopra al N. V. Il primo, che trovasi incastrato in un cantone della chiesetta campestre di Manizza, rappresenta un fiume che discende abbasso in mezzo a' sassi, sui quali s'innalzano due alberi. Esso non può essere che l'Isonzo che passa ivi appresso, il quale anche presentemente col moto rapido, con cui corre verso il monte coperto dal bosco di Rubia, rende verisimile il suo antico inabissamento, quando andava al mare per di sotto dei monti frappestivi. Il secondo fiume espresso nella pietra dei conti Cassis, che fu trovata alle Acque Gradate, scorre quasi orizzontalmente, ed ha tutti i simboli atti a caratterizzare una corrente che fuori dei monti del Carso andasse al mare, attraversando le pianure che formano il Territorio di Monfalcone. Si ha osservato che queste due correnti per opinione di Possidonio e Plinio appartenevano al Timavo, l'una formando l'alveo visibile di sopra, e l'altro quello di sotto. Queste due correnti finalmente si mostrarono unite, quando tutta l'acqua non potè scaricarsi in mare per i meati sotterranei, ed allora il fiume intiero prese il nome di Sonzio, il che probabilmente avvenne al tempo di Costantino. Il Sonzio non è nominato mai prima della tavola Teodosiana, e di Cassiodoro. Si avverta di non confondere il fiume Timavo col lago dello stesso nome. Sul primo era costruito il ponte de' primi Imperatori di Roma, che venne demolito dai coloni Aquilejesi al tempo della invasione di Massimino, e col secondo veniva a confondersi l'Adriatico, da cui non si distingueva

se non che per la minor salsedine dell'acqua, e pel modo con cui saliva in alto uscendo fuori dalle sue bocche. Esso era il traripamento del mare descritto da Virgilio, *mare prae-ruptum*. Plinio ove parla della descritta termale l'annovera tra le isole dell'Adriatico, dicendo ch'era bensì posta davanti alle bocche del Timavo, ma non già che appartenesse ad esso.

La figura 3 è la copia di quel tratto della tavola Peutingeriana che indica le adiacenze del Timavo.

Nella seconda Tavola è delineato il Territorio di Monfalcone con qualche tratto del Carso e del Friuli limitrofo allo stesso. Si ha delineato colla spessa punteggiatura tutti i siti che servivano anticamente di letto alle acque e presentemente sono asciutti. I laghi asciugati vengono specificati col nome di Lame e di Paludi, e con quello di Basse gli alvei de' fiumi interrati.

F I N E

Vol
1511233

Essendo corse alcune inesattezze nella stampa del testo di Strabone fu qui riprodotto per intero unitamente alle seguenti osservazioni e correzioni d'altri errori sfuggiti.

Ακυλιὰ δ' ἔπερ μάλιστα τῷ μυχῷ πλησιάζει, κτίσμα μὲν ἔστι Ρωμαίων ἐπιτεχθέντων τοῖς ὑπερκείμενοις βαρβάρους. ἀναπλάττειται δὲ ἐκαστὴ κατὰ τὸν Νετίωνα ποταμὸν ἐπὶ πλείστοις ἐχέοντα σταθίους· ἀνέται δ' ἐμπορείον τοῖς περὶ τὸν Ἰστρον τῶν Ἰλλυρικῶν ἔθνεσι· κομίζονται δ' οὗτοι μὲν τὰ ἐκ θαλάττης, καὶ οἶνον ἐπὶ ρυτίων πιθῶν ἀρμαμάξαις ἀναδύντες καὶ Ὀλλαν ἐκείνοι δ' ἀνδράποδα, καὶ βοτάνια, καὶ δέρματα· ἔχει δ' ἐστὶ τῶν Εὐρωπαϊῶν ὄρων ἡ Ακυλιὰ. διεσπένονται δὲ ποταμῶν ῥέοντι ἀπὸ τῶν Ἀλπίων ὄρων, ἀναπλεον ἑκαστῇ, καὶ σ σταθίων ἐπὶ τοῖς χιλίοις εἰς Νωρήϊων πόλιν· περὶ ἣν Γυνίος ὁ Κάρβων συμβάλλων Κιμβρίοις, ἰδὲν ἐπραξεν. ἔχει δὲ ὁ τόπος ἵσος χρυσόπλυστα εὐρύη καὶ σὺνερρυγία. Ἐν αὐτῷ δὲ τῷ μυχῷ τῇ Ἀδρίῃ καὶ ἱερὸν τῷ Διὸς ἔστιν ἄξιον μνήμης, τὸ Τίμανον Λιμὴν γὰρ ἔχει, καὶ ἀπὸς εὐσπερίας, καὶ πηγὰς ἑποταμὴς ὕδατος· ἐκείνης εἰς τὸν θαλάτταν ἐκπίπτοντος, κλατὴ καὶ βαθεῖ ποταμῷ. Πολύβοις δ' ἐίρηκε πλὴν μασί, τὰς ἀλλας ἀλάμυρ ὕδατος· καὶ δὴ καὶ τῆς ἐπιχωρίας, πηγὴν καὶ μητέρα θαλάττης ὀνομάζειν τὸν τόπον. Ποσειδάωνος δὲ φησι ποταμὸν τὸν Τίμανον ἐκ τῶν ὄρων φερόμενον, καταπίπτειν εἰς βέρεσσαν εἰδ' ὑπὸ γῆς ἐνχεύεσθαι περὶ ἐκαστῶν καὶ λ σταθίων, ἐπὶ τῇ θαλάττῃ τὸν ἐκβολὴν ποιεῖσθαι.

L'osservatore della mappa corografica prolunghi col pensiero il punteggiamento della palude Lisert sino al mare, perché così, e non altrimenti, comprenderà come anticamente erano alla condizione d'isole il monticello dei Bagni, e l'altro chiamato col nome di Punta.

Il signor Carlo Catinelli di Gorizia, colonnello pensionato di S. M. Britannica, che lesse questa mia stampiglia, mi fece avvertito che lo sbagliò, accennato nella pag. 32. alla nota a, di dare 36. passi di declivio al Friuli per ogni miglio d'Italia, è del P. Cortinovis e non del P. Coronelli. Questo secondo nella mappa del Friuli, inserita nell'Atlante Veneto, indica che l'altezza di Udine, presa per due diverse strade, è sopra il livello del mare di piedi veneti 314.9 $\frac{1}{2}$. Lo stesso Catinelli gentilmente mi seppe dire che il suolo Goriziano alla confluenza del Vipaco coll' Isonzo è 94. piedi 11. pollici, misura di Parigi, più alto del mare.

ERRATA

CORRICE

Pag. 8 Iscriz. 1^{ma} lin. 3 VASR
 „ 16 lin. 21 γεγεννημένων
 „ 19 lin. 21 armamento
 „ 27 lin. 24 lati della facciata
 „ 32 lin. 24 der
 „ 29 lin. 3 Giapedi (h) ove il
 „ 42 lin. 37 non che

VARR
 γεγεννημένων
 ornamento
 lati della picciola
 per
 Giapedi (h) il
 che non

Fig. 1.



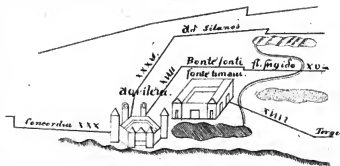
La 32^a parte dell'Arca.

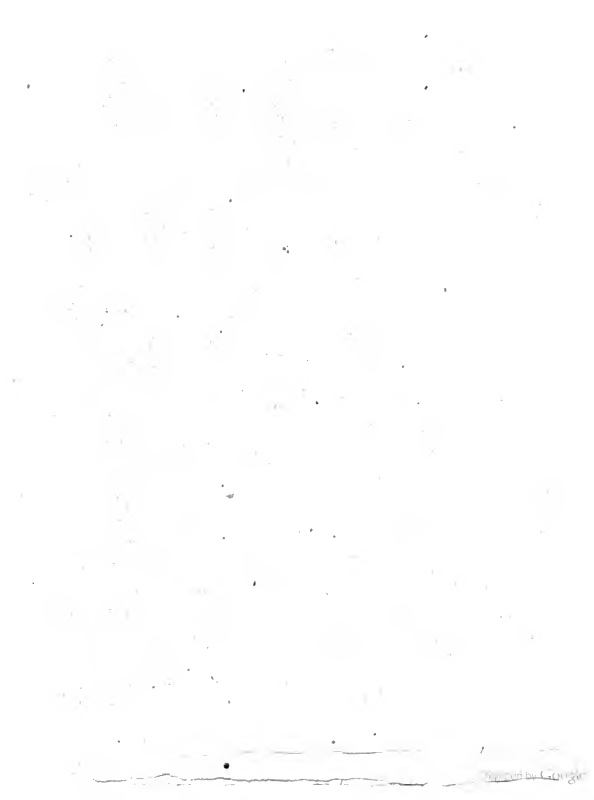
Fig. 2.



Dalla Tav. Protogeriana.
Segn. IV. let. A.

Fig. 3.





51

46

20

Me

